



*il magazine della*  
**BANCA POPOLARE**  
del **FRUSINATE**

**04**  
2020

**il**  
*new*

# **cent**



# Sospesi



### 3 Editoriale

a cura di Domenico Polselli

### 4 Primo Piano

- La nostra forza
- Le professioni del futuro

### 9 Mondo Banca

- La magia del diario scolastico
- Storia di Bonifacio VIII

### 12 L'Intervista

- "Ridiamo voce alla speranza"

### 16 Il personaggio

- Una vita per l'architettura
- Nella terra del ghiaccio

### 24 Storie del Territorio

- Storie di vita e di morte

### 27 Letteratura

- Io, il papà di Rocco Schiavone

### 31 BPF & Territorio

- Il suono del silenzio

### 34 La Storia

- Al servizio delle persone

### 38 Filiali in città

- Magica e dirompente cascata
- Lo spirito della Louisiana

Anno 13 - n° 4 - Dicembre 2020  
Notiziario Trimestrale della Banca Popolare del Frusinate

#### Banca Popolare del Frusinate

Consiglio d'Amministrazione

Domenico Polselli (Presidente)

Marcello Mastroianni (Vice Presidente)

Rinaldo Scaccia (Amministratore Delegato)

Consiglieri

Massimo Chiappini, Anna Salome Coppotelli, Angelo Faustini,  
Valeria Fava, Gianrico Ranaldi, Pasquale Specchioli

Collegio Sindacale

Effettivi

Davide Schiavi (Presidente)

Gaetano Di Monaco

Manuela Santamaria

- Supplenti

Francesca Altobelli

Rodolfo Fabrizi

Collegio dei Probiviri

Effettivi

Carlo Salvatori (Presidente)

Tommaso Fusco

Antonio Iadicicco

Raffaele Schioppo

Aldo Simoni

- Supplenti

Marcello Grossi

Nicola D'Emilia

il NEW Cent

Direttore Editoriale

Rinaldo Scaccia

Direttore Responsabile

Laura Collinoli

Comitato di Redazione

Angelo Faustini, Luigi Conti

Direzione e Redazione

Ple De Matthaëis, 55 - 03100 Frosinone

Tel. 0775.2781 - Fax 0775.875019

Registrazione Tribunale di Frosinone n. 630-07

Informiamo che secondo quanto disposto dall'art. 7 del D.lgs N. 196/03 - Codice in materia di protezione dei dati personali ciascun lettore ha diritto in qualsiasi momento e del tutto gratuitamente di consultare, far modificare o cancellare i suoi dati o semplicemente opporsi a loro trattamento per la diffusione della rivista. Tale diritto potrà essere esercitato semplicemente scrivendo a Banca Popolare del Frusinate Ple De Matthaëis, 55 - 03100 Frosinone

Progetto Grafico

CB&C Lab

www.cbclab.it - info@cbclab.it

Foto

Archivio CB&C Lab - Archivio Banca Popolare del Frusinate

Antonio Corvaia - Tonino Massari - Massimo Scaccia

La collaborazione è libera e per invito. Gli articoli firmati esprimono l'opinione dei rispettivi autori. Eventuali richieste di fascicoli vanno rivolte alla redazione. La riproduzione anche se parziale degli scritti, dei grafici e delle foto pubblicati è consentita previa autorizzazione e citando la fonte.

In copertina Mirko Chiappini vola sui tetti di Serrone

Foto di Gianni Minori

Stampa: Nuova Stampa s.a.s. Frosinone

## Care Lettrici, cari Lettori

**C**i avviamo verso la fine di quello che non è stato un anno come tutti gli altri. Quando è iniziato, a gennaio, c'era l'entusiasmo per l'inizio di un nuovo decennio, subito spento, a fine febbraio, dal virus che ha condizionato e tutt'ora condiziona quasi ogni aspetto della nostra vita, dagli affetti personali al lavoro, fino all'economia ed alla politica.

Sullo scenario globale, infatti, la pandemia continua ad essere l'evento che impatta il maggior numero di persone, con seconde e terze ondate che condizionano le scelte di Governi, aziende, famiglie e individui. Nelle ultime settimane, fortunatamente, abbiamo assistito a vari annunci di case farmaceutiche sull'efficacia dei vaccini in via di sviluppo, che lasciano ben sperare per il futuro. Tuttavia, oltre al Covid, sono molti gli eventi che contribuiscono a rendere la coda di questo 2020 un periodo estremamente particolare e sfidante, dal quale dipenderà, in base a come agiremo e reagiremo, la marcia con cui inizieremo il prossimo anno, che si spera potrà essere un anno di ripresa.

Se da un lato del mondo, negli Stati Uniti, le recenti elezioni presidenziali americane prospettano un cambio degli equilibri internazionali, dall'altro estremo della cartina geografica, in Asia, la Cina e altri 14 Paesi hanno appena firmato il più grande trattato di libero scambio al mondo – il RCEP – al termine del 37esimo Asean Summit.

Al centro, tra America e Asia, l'Europa si trova a confrontarsi sul suo ruolo ed il suo futuro, alle prese con quello che potrebbe essere, a detta di alcuni, il nostro "momento Hamilton", in riferimento alla condivisione (seppur parziale, nel nostro caso) dei debiti che le 13 colonie americane attuarono nel 1790 a seguito della conquista dell'indipendenza dal Regno Unito, che rinsaldò le basi dell'unione nascente.

Sempre in ambito europeo, la presidente della BCE Lagarde ha recentemente parlato di nuovi stimoli economici che potrebbero arrivare a dicembre.

Stimoli ed aiuti europei che dovranno comunque trovare sponda in Italia, dove starà alle istituzioni mettere a frutto tutte le risorse e i fondi erogati, investendoli in misure produttive che possano porre le basi per la crescita, anziché per il consenso elettorale.

L'Italia, dopo gli albori di ripresa degli ultimi mesi, si trova a fare i conti con una produzione industriale in calo, trend registrato anche da consumi e investimenti, a differenza invece dell'export, che è andato bene nei primi 9 mesi dell'anno.

Questa crisi, derivante dal virus e dalle sue conseguenze, ha avuto un forte impatto anche sul nostro territorio, ed è per questo che, come Banca Popolare del Frusinate, continuiamo ad essere ancora più vicini ai nostri soci, ai nostri clienti ed a tutta la comunità, per fornire aiuto concreto in un momento difficile come questo.

Ci dispiace che, diversamente dal solito, la nostra



vicinanza e il nostro impegno non abbiano potuto manifestarsi anche tramite il fitto programma di eventi, di iniziative sociali e culturali che avevamo in programma e a cui siete soliti partecipare numerosi. Eventi, iniziative e manifestazioni che contribuiscono a rafforzare il senso di compartecipazione che contraddistingue la nostra comunità. Ci dispiace, ad esempio, non aver potuto ancora consegnare ai giovani meritevoli le borse di studio, già assegnate, nell'ambito della consueta iniziativa Giovani Talenti, occasione che ci permette di celebrare i nostri ragazzi e che speriamo di recuperare non appena sarà possibile.

Sono proprio i ragazzi quelli che subiranno più di tutti l'impatto delle decisioni prese oggi, a partire dalle scelte di fiscalità pubblica che li condizioneranno sotto forma di debito pubblico, passando per l'istruzione, fino al tipo di economia e di società che lasceremo loro.

Le sfide da affrontare sono molte e sarà importante fronteggiarle con il pragmatismo tipico del crisis management e, allo stesso tempo, con innovatività, creatività e immaginazione.

Nel libro *Sapiens*, lo storico e saggista Yuval Noah Harari sostiene che, nell'evoluzione, ciò che ha permesso all'uomo di differenziarsi dagli altri esseri viventi, arrivando ai livelli di sviluppo odierni, è proprio l'immaginazione. Questo ci ha permesso di organizzare al meglio la vita sociale, creare aziende, regolare la società in base a valori e credenze comuni e, in definitiva, prosperare.

E' sicuramente anche grazie a questa capacità – l'immaginazione intesa come capacità inventiva, estro creativo e fecondità di pensiero – che potremo trasformare un momento così complesso in un momento di opportunità.

Volgendo al termine di un anno così particolare, è proprio questo l'augurio che vogliamo rivolgervi: di continuare a fare progetti, di coniugare pragmatismo e fantasia, di immaginare un'opportunità davanti ad ogni ostacolo. Noi, come sempre, possiamo assicurare che vi saremo vicini per aiutarvi a realizzare, insieme, i vostri progetti.

Anche a nome dell'Amministratore Delegato, del Consiglio di Amministrazione, del Collegio Sindacale e di tutta la squadra della Banca Popolare del Frusinate, auguri di buon Natale e per un sereno inizio d'Anno Nuovo!

Domenico Polselli - Presidente

# A tu per tu con il vicedirettore di BPF

# La nostra forza

## Domenico Astolfi fa un quadro esaustivo del particolare finanziamento della cessione del quinto

«**C**on la cessione del quinto la Banca Popolare del Frusinate ti permette di realizzare i tuoi sogni erogando, in tempi brevi, l'importo richiesto direttamente sul tuo conto corrente».

Non è uno slogan, ma la forza dirompente è la stessa. In un'unica frase la realizzazione di un sogno e quanto necessario per farlo davvero. Nulla di fantasioso, ma qualcosa di concreto sintetizzato in un prodotto della Banca Popolare del Frusinate. Si chiama cessione del quinto. Per capirne qualcosa di più abbiamo chiesto al vicedirettore di BPF, Domenico Astolfi.

### Vicedirettore Astolfi, che cos'è la cessione del quinto?

La cessione del quinto è un particolare finanziamento dedicato ai lavoratori dipendenti e ai pensionati. La sua peculiarità è rappresentata dalla modalità di rimborso del prestito che prevede la restituzione direttamente sulla busta paga o cedolino, con trattenute non superiori ad un quinto dello stipendio, con rata e tasso che restano fissi per tutta la durata del piano di ammortamento.

**Dunque una maniera semplice per accedere ad un prestito.**

Esattamente. Con la cessione del quinto si ha infatti la possibilità di accedere con estrema facilità ad un prestito di durata di centoventi mesi senza garanzie ipotecarie ed è il diretto interessato a scegliere come utilizzare la cifra richiesta, senza alcun tipo di vincolo.

### Una volta ottenuto il prestito è possibile cambiare qualcosa in corso?

In caso di necessità, trascorsi due quinti del piano di ammortamento è possibile anche richiedere una rinegoziazione della cessione del quinto per avere liquidità aggiuntiva. Un'ulteriore modalità di ottenimento di maggiore liquidità, esclusivamente per i lavoratori dipendenti, è invece rappresentata dall'accensione della cosiddetta delegazione di pagamento. In questo modo si ha la possibilità di sfruttare un ulteriore quinto dello stipendio, previa autorizzazione da parte dell'amministrazione.

### Da quando BPF ha deciso di proporre questo prodotto?

La Banca Popolare del Frusinate è entrata dal 2019 nel mercato della cessione del quinto ed oggi è in grado di offrire un prodotto altamente competitivo, riservato non solo alla clientela della banca ma a chiunque avesse necessità di un finanziamento.

Domenico Astolfi,  
vicedirettore della  
Banca Popolare  
del Frusinate



#### **Quali sono i vostri punti di forza?**

Il punto di forza della banca, o comunque uno dei punti di forza fondamentali, è sicuramente rappresentato dal fatto di aver messo a punto un prodotto "tutto Tan", che evidenzia in maniera trasparente il costo reale del prestito al consumatore, con tassi di interesse estremamente vantaggiosi, sfruttando l'assenza di costi di mediazione creditizia.

#### **Cosa è necessario fare per accedere al prestito?**

Per richiedere il finanziamento è sufficiente presentare il documento di identità, la busta paga o il cedolino. In questa maniera si avvia un iter istruttorio molto veloce che porterà all'erogazione del denaro in tempi brevi. L'erogazione, che avviene anche in presenza di altri finanziamenti in corso e di difficoltà creditizie, è molto rapida grazie all'utilizzo di un sistema integrato che permette di interfacciarsi direttamente con le amministrazioni.

#### **Fino ad oggi non c'è stata l'abitudine di chiedere questo prodotto sulla rete bancaria. Come mai e cosa invece sta cambiando oggi?**

Diciamo che si tratta di un prodotto che soprattutto in passato si è mosso molto con la

rete degli agenti, dei promotori, dei mediatori. In genere degli intermediari del credito, che hanno maggiore contatto con la clientela, sono più assidui, si recano a casa dei clienti, li sollecitano. Parliamo dunque di una rete molto capillare di distribuzione di questo prodotto. I canali bancari, fino ad oggi, sono stati canali di segnalazione verso società specializzate. Noi siamo stati tra i pionieri di questo tipo di prodotto, che secondo noi è un prodotto che si può vendere benissimo nei canali bancari.

#### **Si può accedere alla cessione del quinto in ogni filiale BPF?**

Stiamo coinvolgendo tutta la rete. In un primo momento avevamo deciso di accentrare il collocamento di questo prodotto in un ufficio specifico che era su Roma. Ora invece, con cinque sei mesi di esperienza maturata, ci siamo resi conto che è meglio rendere partecipe la rete della conoscenza della particolarità del prodotto. E quindi noi adesso, in tutte le filiali, facciamo opera di divulgazione e coinvolgimento. Abbiamo creato una bella squadra che ha grande esperienza in questo settore.

#### **Si tratta di un prodotto sicuro?**

Certamente la cessione del quinto è un prodotto sicurissimo, perché coperto da assicurazione sulla vita e anche sulla perdita involontaria dell'impiego, dove il costo assicurativo è interamente a carico della banca. E questo è assolutamente fondamentale. Inoltre in passato aveva costi superiori. Oggi, dal momento che parliamo di un prodotto "internalizzato" in canali bancari, possiamo avere dei costi inferiori perché sono stati abbattuti tutti i costi di intermediazione. Costa esattamente come un finanziamento, a volte anche meno, e Banca Popolare del Frusinate in questo è estremamente competitiva.



# Le professioni del futuro

## Il lavoro secondo il World Economic Forum. Tra nodi da sciogliere e cambiamenti radicali

**È** il lavoro una delle vittime del Covid 19. Da una parte, ed è l'aspetto più drammatico, la salute delle persone e i troppi morti. Dall'altra sono diversi milioni gli abitanti del pianeta che per le conseguenze sociali ed economiche della pandemia sono diventati nuovi poveri. Ma una buona notizia arriva dal World Economic Forum. Nei prossimi tre anni, a livello globale, l'evoluzione del mondo del lavoro - accelerata dalla tecnologia, dal digitale e dell'automazione - determinerà la nascita di 133 milioni di nuove opportunità occupazionali, a fronte di 75 milioni di posti di lavoro destinati a scomparire. Un bilancio positivo di circa 60 milioni di nuovi posti di lavoro che oggi non esistono.

Questo, in estrema sintesi, il lavoro di inchiesta fatto da Gianni Carbone per Trend online. Lo stesso che ha provato a capire dove indirizzare la scelta degli studi per i nostri figli oppure, se siamo ancora in età lavorativa, dove convogliare gli sforzi per ri-formarci e poter quindi avere più opportunità di essere uno dei nuovi sessanta milioni di lavoratori del futuro.

### **Il lavoro del futuro secondo il WEF**

Prima di scrivere di quali professioni il mondo avrà bisogno, è necessario dire che il lavoro non sarà come oggi. Non ci saranno più figure specialistiche monotematiche. Il talento del futuro dovrà essere particolarmente eclettico, in greco "polymathes", vale a dire chi ha

imparato molto e con diverse competenze allo stesso tempo. Alcune competenze ritenute chiave per il futuro sono trasversali e non attribuibili ad un solo ruolo che contribuiscono a creare una professionalità interdisciplinare di base.

I nostri giovani che stanno studiando, nei prossimi cinque anni si troveranno a dover abbracciare lavori nuovi ad oggi non esistenti. Si stima che il 65% di chi entrerà nel mondo del lavoro entro il 2025 si troverà ad eseguire lavori completamente inesistenti nel 2020. Cosa sarà richiesto ai neo-lavoratori? L'essere eclettico richiederà la capacità di conoscere e comprendere i dati. Oggi l'analista di dati dovrà trasformarsi in un conoscitore dei comportamenti che derivano dall'analisi dei dati. In altri termini tradurre grandi quantità di dati in concetti astratti e di capire il ragionamento basato sui dati.

Negli ultimi mesi abbiamo assistito anche ad una forte accelerazione dell'uso dei social, per comunicare ma anche per svolgere attività lavorativa, per informare, per raccogliere fondi. Tra le figure richieste ci sarà sicuramente quella di chi sarà in grado di sviluppare contenuti efficaci per i social media. Far parlare un brand, un prodotto, un'emozione attraverso il social. Questo significa anche essere in grado di connettersi agli altri ed interagire in modalità virtuale. Lo smart-working ci sta insegnando che il lavoro non sarà solo più fatto di contatto



fisico. Dovremo essere in grado di operare in contesti culturali diversi, in quanto il lavoro agile consente e consentirà sempre di più di avere team trasversali, internazionali e diversi.

**Lavoro: quali sono le professioni del futuro**

Da una indagine condotta da CITI, Oxford Martin School e dati Adecco, Unioncamere, Anpal, Excelsior ('The Future Is What It Used To Be'), la parte del leone la faranno le professioni del mondo dell'Information Technology. Dei nuovi 60 milioni di posti di lavoro, il 24% si creeranno nell'IT di cui il 30% per esperti Intelligenza artificiale e Big data, il 41% per ingegneri informatici, il 17% per sviluppatori di software e coding, il 12% per professionisti dell'Iot, Internet of things(domotica e altro) ed esperti di comunicazione digitale ed e-commerce che in quest'ultimo periodo è cresciuto in modo esponenziale anche per il lockdown e lo smart working 'forzato'.

Le imprese digitali cercheranno tra i 210 mila e 267 mila lavoratori con specifiche

competenze matematiche e informatiche per i lavori digitali.

Il futuro quindi è tech. Ma i colossi di questo settore, come Facebook, Amazon e Google stanno già assumendo personale in questo ambito.

Ad esempio Amazon assumerà ventimila nuovi lavoratori nel settore della tecnologia. Entro la fine dell'anno Facebook inserirà diecimila lavoratori per lo sviluppo dei prodotti e per i team di ingegneria informatica entro la fine dell'anno. Le figure ricercate saranno ingegneri, data analyst, esperti di sicurezza informatica e progettisti di software.

Seguiranno poi le professioni nell'industria, ma sempre in ambito tecnologico. Il 19% dei nuovi lavori sarà in ambito della robotica (24%), della stampa in 3D(16%), nel settore automobilistico (26%), trasporti e logistica (10%) e altro (24%). Novantamila saranno le richieste di lavoro nell'industria dei macchinari, delle attrezzature e dei mezzi di trasporto.

**Il lavoro del futuro: i nodi della scuola**

Secondo l'analisi di Adecco Group, per mezzo del suo Country manager per l'Italia, Andrea Malacrida, l'offerta di talenti sarà influenzata da una serie di fattori. Il primo è quello di natura demografia. L'Italia è un Paese tendenzialmente vecchio. Unioncamere stima che solo in Italia, ci sarà bisogno di 2.5 milioni di occupati in più. L'invecchiamento della popolazione porterà inevitabilmente da una contrazione della forza lavoro. La conseguenza sarà quella di avere necessità di competenze e skills, ma non ci saranno lavoratori in grado di coprire le carenze con conseguenze anche sui sistemi di welfare. Si stima che entro la fine di quest'anno il 30% dei posti di lavoro nel settore tecnologico non sarà coperto proprio a causa della carenza di talenti.

Secondo il dossier 2020 Unioncamere-ANPAL, le aziende italiane hanno compreso questo cambio di rotta, e la maggior parte (il 75%), è pronta ad ampliare i suoi piani di formazione per far fronte alla crisi. La formazione servirà a creare nuova conoscenza, competenza sia tecnica che trasversale, per il personale già occupato in azienda ma anche per studenti e professionisti.

Il secondo fattore è disallineamento tra le competenze richieste dal mercato del lavoro e l'offerta formativa oggi esistente. Lo skill mismatch impatta negativamente sia sui lavoratori che sulle aziende, frenando

la crescita dell'intero sistema Paese. Nel settore ICT (tecnologia dell'informazione e comunicazione), per esempio, il gap tra domanda e offerta di competenze è attualmente del 18%.

**Lavoro: quale futuro in Italia**

Quanto all'Italia, entro il 2023 bisognerà coprire in Italia 400mila posti di lavoro nel settore della sanità e dell'assistenza sociale, 200mila nel settore dell'istruzione e dei servizi formativi, 90mila nell'industria dei macchinari, delle attrezzature e dei mezzi di trasporto. Il 65% dei bambini farà un lavoro che oggi ancora non esiste, ha ricordato Malacrida. Le imprese digitali cercheranno tra i 210 mila e 267 mila lavoratori con specifiche competenze matematiche e informatiche per i lavori digitali. Quanto all'ecosostenibilità, da 480 mila a 600 mila unità di lavoratori saranno ricercati dalle imprese per cogliere al meglio le opportunità offerte dall'economia circolare, orientando i propri processi produttivi verso i principali green job.

Le competenze cambiano velocemente, ha spiegato Malacrida. Il lavoratore del futuro non potrà quindi più eccellere solo con una competenza.

Il lavoratore del futuro sarà interdisciplinare e dovrà dimostrare abilità nel lavorare in team virtuali.



# La magia del diario scolastico

Bella iniziativa dell'Istituto Comprensivo "Evan Gorga" di Broccostella, che distribuisce agende ai suoi studenti

**C'**è qualcosa di magico nei diari scolastici. Qualcosa che se ne prendi uno in mano il suo potere evocativo è immediato, istantaneo, tempestivo. Magico, appunto. Come per Marcel Proust e le sue madeleine. Una sorta di memoria involontaria, esattamente alla stessa maniera di come l'eclettico scrittore francese descriveva il suo stato d'animo, nell'opera "Alla ricerca del tempo perduto", grazie ad una sensazione inattesa.

"... portai alle labbra un cucchiaino di tè in cui avevo inzuppato un pezzetto di maddalena. Ma nel momento stesso che quel sorso misto a briciole di focaccia toccò il mio palato, trasalii, attento a quanto avveniva in me di straordinario. Un piacere delizioso m'aveva invaso, isolato, senza nozione della sua causa. M'aveva subito reso indifferenti le vicissitudini della vita, le sue calamità inoffensive, la sua brevità illusoria, nel modo stesso in cui agisce l'amore...".

Che cosa aveva mosso il gusto di quella focaccia intinta nel tè? "...quel sapore era quello del pezzetto di maddalena che la domenica mattina a Combray quando andavo a salutarla nella sua camera, la zia Leonie mi offriva dopo averla bagnato nel suo infuso di tè o di tiglio".

Eccola lì, la dolce memoria involontaria, il gusto del ricordo che affiora in un semplice sapore.

La stessa cosa avviene sfogliando un diario, qualsiasi diario. La nostra memoria ci porta indietro negli anni spensierati dell'infanzia e della giovinezza. Non solo i compiti segnati, ma i primi segreti, le vignette disegnate quando l'attenzione calava, i giochi con il

compagno di banco, le fotografie incollate. Bella l'idea dell'Istituto Comprensivo "Evan Gorga" di Broccostella che ogni anno, grazie anche all'aiuto della Banca Popolare del Frusinate, distribuisce un diario scolastico per tutti i suoi studenti. Al suo interno, oltre naturalmente ai canonici spazi per appunti, compiti e giustificazioni, anche curiosità di vario genere, giochi di logica, proverbi, spazi interattivi e persino barzellette, per ridere un po'.

Tema di quest'anno la sostenibilità, con un occhio speciale all'Agenda 2030 per la salvaguardia del Pianeta attraverso una serie di indicazioni utili a vivere in maniera responsabile e a lasciare un mondo migliore alle prossime generazioni.

"Per salvare il Pianeta - è scritto in una pagina del diario - serve il contributo di tutti! Iniziate voi, ditelo ai vostri amici, coinvolgete i vostri genitori. L'importante è che ciascuno faccia la propria parte. Solo così non ruberemo il futuro a chi verrà dopo di noi".



# Storia di Bonifacio VIII

L'aggressione del 1303 al papa anagnino in un libro sostenuto dalla BPF e curato da Marco Ciocchetti

**S**i intitola "Racconti di un evento: l'«aggressione» a Bonifacio VIII. Anagni, 7-9 settembre 1303" ed è a firma di Marco Ciocchetti con prefazione di Agostino Paravicini Bagliani. Quest'ultimo è uno storico italiano con particolare interesse verso la storia del papato e del Medioevo. L'autore del volume, realizzato dal Centro di studi internazionali Giuseppe Ermini, con il contributo della Banca Popolare del Frusinate, è un giovane dottore di ricerca in Storia e scienze filosofico-sociali presso l'Università degli studi di Tor Vergata, a Roma, collaborando con la cattedra di Storia medievale nello stesso ateneo.

È lo stesso autore a chiedersi, nel preambolo, se veramente sia necessario un nuovo studio sull'aggressione di Anagni e la risposta non poteva che essere positiva. Marco Ciocchetti parte da una citazione di Christopher Hill: "La storia ha bisogno di essere riscritta da ogni nuova generazione, perché se il passato non cambia è il presente – e quindi chi ponte le domande – a mutare". Ecco allora il senso della nascita di questo nuovo saggio, "nato proprio dall'intenzione di interrogare nuovamente le testimonianze documentarie della vicenda di Anagni, grazie anche ad un attento studio biografico sui loro autori;

pertanto la novità non risiede nel materiale analizzato, quasi del tutto conosciuto, ma nel metodo di indagine scelto, ovvero un dossier di fonti, arricchito da tentativi ermeneutici condotti attraverso l'incrocio con altre ricerche e studi".

Un libro diviso in due parti. La prima tutta dedicata alla narrazione dell'affronto, partendo proprio dalle ragioni per cui



avvenne e fino alla morte del pontefice. La seconda è invece un repertorio biografico piuttosto ampio dei testimoni dell'epoca e delle fonti scritte.

I protagonisti dell'epoca, i nemici del papa, la sua liberazione, la morte, lo schiaffo di Anagni... Ogni capitolo del volume è affrontato con estrema cura e alla fine di ogni paragrafo ci troviamo di fronte ad un'interpretazione di quanto analizzato attraverso le testimonianze. Un lavoro fondamentale, come sottolineato dal professor Paravicini Bagliani nella sua prefazione, ricordando quanto gli episodi legati alla storia di Bonifacio VIII siano stati negli anni oggetto di racconti. "La vivacità degli studi bonifaciani di questi ultimi due-tre decenni, favorita anche dalla ricca produzione storiografica nata intorno al settecentesimo anniversario della morte del pontefice (1303-2003), e anche dalle nuove possibilità offerte dalle moderne tecnologie che rendono possibili ricerche testuali più ampie, oltre che, ovviamente, dal desiderio di riesaminare un episodio così importante alla luce di una più raffinata lettura storiografica, hanno dato vita a questo volume di Marco Ciocchetti, che porta giustamente il sottotitolo Raccolta e critica dei testi contemporanei.

La ricerca storica futura su questo pontificato non potrà ignorare questo importante volume. La sua chiara articolazione potrà rendere grandi servizi anche sul piano didattico, obiettivo sempre troppo trascurato dalla ricerca storica. Anche da questo punto di vista potrà servire da modello".

Un volume ricchissimo di fonti. Italiane, francesi, germaniche, inglesi. Manoscritti, cronache, annali, documenti, bolle. L'autore del volume ha portato avanti un lavoro certosino assolutamente straordinario,

nella consapevolezza che la pubblicazione di edizioni critiche di fonti documentarie e narrative può essere in costante aggiornamento.

Ci ha tenuto, Marco Ciocchetti, a ringraziare per la pubblicazione il professor Marco Vendittelli, presidente del Centro studi Ermini, ed il professor Sandro Carocci, suo tutor nel corso del dottorato di ricerca. Oltre ad un ringraziamento particolare all'autore della prefazione.

Un volume per appassionati di storia papale e medievale, ma che può incuriosire tutti gli amanti della storia in genere e delle vicende che negli anni sono state caricate di miti e leggende. Così tanto da renderle incredibilmente affascinanti. Sfogliando le pagine del libro si potranno apprendere particolari curiosi sulla celebre vicenda dello schiaffo, con citazioni sulla Commedia di Dante che però non è stato certamente il solo a scrivere di Bonifacio VIII e dei suoi nemici. Le grandi famiglie nobili romane, i cardinali, gli anagnini, la sua liberazione e persino la sua morte. Tutta la sua vita resta in parte avvolta nel mistero, anche se il libro a firma di Marco Ciocchetti ha contribuito a svelare molti segreti e curiosità su una figura descritta con passione dai cronisti di ogni tempo.

"Il 7 settembre 1303, vigilia della Natività della Vergine Maria, all'alba, un gruppo di uomini armati si presentò improvvisamente alle porte di Anagni e, avendole trovate aperte, penetrò in città. Gli assalitori hanno forse approfittato dell'oscurità al fine di prevenire una ribellione popolare? Il fatto che le porte di Anagni fossero state aperte quella mattina ha in ogni caso fatto fantasticare molto i contemporanei...".

Parte tutto da qui.

# “Ridiamo voce alla speranza”

A tu per tu con il nuovo Abate di Casamari,  
dom Loreto Camilli, eletto lo scorso mese di luglio



“**O**ccorre ridare voce e forza alla speranza, fondata non solo sul progresso scientifico-tecnologico, ma sulla fiducia nelle interiori risorse umane e, per i credenti, soprattutto, sulla presenza dello Spirito di Dio che opera e che non abbandona mai la sua Chiesa e la guida, la sorregge e l'accompagna nelle procelle del suo pellegrinaggio nella storia”. Parole che toccano il cuore quelle del nuovo Abate di Casamari, dom Loreto Camilli. Succede a dom Eugenio Romagnuolo, scomparso il 4 aprile scorso per le conseguenze di un'infezione da Covid-19. Un Abate ciociaro – dom Loreto è di Porrino,

frazione di Monte San Giovanni Campano – ed entrato a Casamari ad appena undici anni. Oggi ne ha cinquantacinque ed era già priore della Congregazione.

**Padre Abate, lei è da sempre vissuto a Casamari. È entrato qui da bambino e oggi guida la Congregazione. Quali sono le emozioni che ha provato lo scorso 23 luglio, quando le campane hanno suonato a festa per lei?**

Nel 1976, a 11 anni, sono entrato tra gli aspirantini dell'abbazia di Casamari durante il lungo mandato abbaziale (47 anni) del Padre Nivardo Maria Buttarazzi, una persona carismatica che infondeva sicurezza e fiducia a tutti, stimato e molto amato dai suoi monaci che godevano della sua profonda umanità e della sua benevola paternità che si prendeva cura di tutti e di ognuno dei suoi monaci. La persona dell'Abate Nivardo mi è rimasta scolpita nella mente e impressa nel cuore come figura ideale dell'abate in una comunità benedettina. In quanto priore dell'abbazia, per disposizione dei Deliberati, sono stato parte attiva del capitolo elettivo in quanto scrutatore dei voti. In tale funzione ho potuto intercettare, partecipare e vivere in pienezza tutto il flusso di sentimenti che fluttuavano nella sala: “Chiamala, se vuoi, emozione”.

Già dallo scrutinio della prima votazione - che in qualche modo funge da proiezione - ho avvertito un senso indefinito di fastidio, di inadeguatezza in quanto chiamato



Scatti dalla cerimonia tenutasi a Casamari per il nuovo Abate, dom Loreto Camilli; in una delle foto è con sua madre

(Foto di Massimo Scaccia)



direttamente in causa. Certo ho fortemente avvertito tutta una serie di stati di coscienza che si sovrapponevano e facevano fortemente vibrare il mio animo. Nel momento, però, in cui il Padre Vicario ha proclamato l'eletto e mi ha imposto la croce mi sono pienamente ripreso e nel mio cuore mi sono rivolto al Signore: "Se tu l'hai voluto anch'io lo voglio: sia fatta sempre, Signore, la tua santissima volontà".

Il suono, poi, delle campane che ha accompagnato il canto del Te Deum di ringraziamento dei monaci mi ha rincuorato e mi ha dato la certezza che, con l'aiuto del Signore, possiamo fare un viaggio di fede e di testimonianza cristiana insieme ai miei monaci della Congregazione di Casamari.

**Succede a Padre Eugenio Romagnuolo, che per Casamari ha fatto molto e ci ha lasciato, purtroppo, a causa del Covid. Qual è il primo ricordo che ha di lui?**

Quattro anni fa l'Abate Eugenio, di venerata memoria, mi ha voluto fortemente al

suo fianco, chiamandomi come Priore dell'abbazia di Casamari, divenendo in tal modo il suo primo e più stretto collaboratore nella guida della Comunità. Insieme a lui ho vissuto momenti di gioia e di preoccupazione, situazioni tuttavia dalle quali emergeva sempre la sua caratteristica di Padre mite e amorevole, che sapeva riconoscere, apprezzare e valorizzare i doni e le capacità di ogni monaco.

**È un momento particolare quello che stiamo vivendo. Un momento drammatico. Forse il peggiore dopo l'ultimo conflitto mondiale. Lei cosa sente di dire ai fedeli per superare tutto questo?**

Questo tempo di pandemia, che ci costringe a vivere una società che non è la nostra, diversa da quella a cui siamo stati educati ed abituati, ci ha reso come una specie di zombie, ci ha almeno offerto l'occasione a ritornare in noi stessi, a domandarci cosa siamo e cosa vogliamo: ci permette di valorizzare le realtà dello spirito, di





apprezzare maggiormente quello che abbiamo costruito, a riconsiderare, a ritrovare e a rivivere profondamente i valori dello spirito in cui siamo stati educati.

**Quanto è importante il dialogo tra religiosi e fedeli?**

Come abitualmente ricordo ai miei confratelli monaci, bisogna che in tutti i nostri giorni dobbiamo offrire capacità di ascolto non solo ai fedeli ma a tutte le persone che bussano alla porta della nostra abbazia perché ritengo che questa sia la condizione primaria per costruire, nella fiducia e nel dialogo, le risposte alle esigenze di fraternità e di attenzione ai bisogni.

Noi cristiani abbiamo un'arma in più per favorire il dialogo tra le persone ed è quella della Parola di Dio, strumento con cui Dio ci incontra, ci interpella, entra in comunione con noi e ci rivela i suoi desideri, i suoi progetti, il suo amore. E noi monaci, secondo il Vangelo dobbiamo essere la luce che risplende sul lucerniere e la città posta sul monte per

illuminare, accogliere e pregare.

**Lei oggi è una guida spirituale in un mondo sempre più globalizzato. Papa Francesco parla spesso di dialogo tra le diverse religioni. Lei cosa ne pensa?**

Nell'ultima enciclica, *Fratelli tutti*, Papa Francesco ci sollecita a promuovere il dialogo tra le persone, di ogni identità culturale e di fede: un dialogo nella verità fatto di fraternità, di stima e rispetto reciproci e nella mutua comprensione. Egli stesso ci offre l'esempio di fraternità universale e di amicizia sociale quando indistintamente incontra tutti e presta attenzione e rispetto a tutti.

A fondamento di tale atteggiamento c'è il riconoscimento della comune appartenenza al genere umano, della centralità dell'essere umano e della sua innata dignità. Il dialogo interreligioso ha una funzione essenziale per costruire una convivenza civile, una società che includa e che non sia edificata sulla cultura dello scarto ed è una condizione necessaria per la pace nel mondo. Ricordo che il credente è portatore di valori, quali la rettitudine, la fedeltà, l'amore per il bene comune, l'attenzione per gli altri, la benevolenza, la misericordia, che possono contribuire alla edificazione di società più giuste e più sane.

**Sei religiosi della congregazione di Casamari sono beati, come deciso da Papa Francesco. Che cosa significa, tutto questo, per Casamari e per voi cistercensi?**

Nella Comunità monastica di Casamari, come anche nella Vicaria di Veroli-Boville, -Monte San Giovanni Campano, ci stiamo preparando all'appuntamento del 17 aprile del 2021, giorno memorabile in cui il Delegato Pontificio del Santo Padre, presiederà proprio



nella nostra abbazia il rito della beatificazione dei sei martiri: Padre Simeone Cardon, Padre Domenico Zavřel, Fra Albertino Maisonade, Fra Maturino Pitri, Fra Zosimo Brambat e Fra Modesto Burgen. Essi sono stati uccisi il 13 maggio 1799 in odio alla fede cattolica e hanno reso la loro buona testimonianza con il proprio sangue a Cristo morto e risorto. Rivolgo, a nome di tutti i miei confratelli monaci, un devoto ringraziamento a Papa Francesco che ha fatto questo dono alla nostra Congregazione, all'Ordine cistercense e alla Chiesa.

I martiri sono i testimoni della fede fino all'effusione del sangue e ricordano, anzitutto ai monaci, la fedeltà e l'amore a Cristo Signore che hanno abbracciato con la professione monastica come ideale di vita; essi sono per tutti i fedeli un richiamo continuo a professare la vita cristiana e intercedono per quanti nelle difficoltà, nei pericoli, nelle sofferenze si rivolgono a loro nella preghiera fiduciosa.

**Qual è la cosa che le sta più cuore? Che cosa manca, agli uomini, per vivere in**

#### **pace?**

Ascoltiamo ancora il monito di Papa Francesco quando ci richiama alla speranza e all'impegno per un mondo migliore.

Dopo il lockdown di marzo, siamo tornati a confrontarci nuovamente con paure, crisi interiori, dolore per la scomparsa di persone care, preoccupazioni di natura economica, per la perdita di un lavoro o per la chiusura di un'attività, per la limitazione delle libertà personali.

In un mondo, inoltre, dove si va progressivamente perdendo il senso dell'umano, nel quale la cultura dell'indifferenza e dell'avidità regolano i rapporti tra gli uomini, c'è bisogno di una solidarietà nuova e universale; per questo occorre ridare voce e forza alla speranza, fondata non solo sul progresso scientifico-tecnologico, ma sulla fiducia nelle interiori risorse umane e, per i credenti, soprattutto, sulla presenza dello Spirito di Dio che opera e che non abbandona mai la sua Chiesa e la guida, la sorregge e l'accompagna nelle procelle del suo pellegrinaggio nella storia.

# Una vita per l'architettura

Danilo Lisi, professionista di Frosinone,  
nominato Ambasciatore del Design Italiano

L'architetto frusinate  
Danilo Lisi, nominato  
Ambasciatore del  
Design Italiano per il  
2020;

nell'altra pagina  
uno scatto della  
baraccopoli di Tondo,  
a Manila



**S**criveva Le Corbusier che  
“l'architettura è un fatto d'arte, un  
fenomeno che suscita emozione, al di  
fuori dei problemi di costruzione, al  
di là di essi. La Costruzione è per tener su:  
l'Architettura è per commuovere”.

C'è qualcosa di commovente anche in una  
croce che sia faro per chi arriva dal mare  
o per chi ha sempre avuto poco o niente.  
C'è qualcosa di commovente anche nella  
speranza, nella fede o in una chiesa che va  
oltre il luogo di preghiera diventando centro  
di aggregazione, punto di ritrovo, territorio  
per socializzare e sfuggire al nulla.

Accade a Manila, nelle Filippine, dove la  
grande chiesa dedicata a San Paolo Apostolo  
sintetizza tutto questo sotto l'enorme croce  
illuminata e visibile da lontano. Anche dal  
mare o più semplicemente dai disperati che  
abitano ai suoi piedi. A progettare, nella  
baraccopoli di Tondo, tra i fumi di un'enorme  
discarica dove i bambini sono alla ricerca

estrema di un futuro più sopportabile,  
l'architetto frusinate Danilo Lisi, nominato  
Ambasciatore del Design Italiano per il 2020  
e che, nella grande presentazione che ha  
visto relazionare in contemporanea tutti gli  
ambasciatori nominati, ha parlato proprio di  
questo progetto.

Un'investitura prestigiosa, autorevole, arrivata  
dal Ministero degli Affari Esteri e della  
Cooperazione Internazionale in accordo con  
il Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

L'idea era quella di spiegare il suo modello  
di architettura direttamente a Chisinau, in  
Moldavia. L'emergenza Covid gli ha impedito  
di essere lì fisicamente ma non di parlare allo  
stesso modo di design che sostiene il bene  
comune, in linea con la manifestazione per il  
2020 che ha come tema “Disegnare il futuro -  
Sviluppo, Innovazione, Sostenibilità, Bellezza”,  
finalizzato al miglioramento della qualità della  
vita e la salvaguardia del pianeta.

“La scelta del tema – come hanno sottolineato  
gli organizzatori – riguarda la capacità  
propositiva del design italiano e del sistema  
Made in Italy allargato, di ipotizzare scenari  
di sviluppo sempre nuovi, capaci di superare  
la retorica autoreferenziale e mantenere al  
centro delle proposte il miglioramento della  
vita e la salvaguardia del pianeta. Il sottotitolo,  
di fatto, definisce i criteri di riferimento per  
i progetti presentati dagli ambasciatori del  
design italiano nel mondo”

**Architetto Lisi, la nomina che ha ricevuto è  
di assoluto prestigio.**

Assolutamente, anche perché non soltanto



arriva dal Ministero degli Affari Esteri ma anche da quello dei Beni Culturali. Questo mi rende fiero, perché orgoglioso di rappresentare il design e la bellezza del nostro Paese nel resto del mondo. Il tema di quest'anno e l'emergenza Covid hanno poi reso particolarmente centrato il mio progetto del complesso parrocchiale di Manila, che si inserisce in un discorso più ampio di design a sostegno del bene comune. Il miglioramento della qualità della vita e dell'ambiente dove realizziamo i nostri progetti deve essere infatti il nostro faro. Ecco perché questo vale ancor più dopo la pandemia. Ecco perché vale particolarmente in un luogo come quello scelto a Manila per realizzare la chiesa.

#### **Il design italiano è ancora così apprezzato all'estero?**

Un solo esempio. L'ultimo in ordine temporale. Lo scorso 28 ottobre è stato venduto all'asta di Sotheby's il tavolo "Dining table", opera datata 1949, del grande designer/architetto torinese Carlo Mollino, alla cifra record di 6,2 milioni di euro, stabilendo così un record assoluto per qualsiasi opera del design italiano, sempre più famoso e apprezzato in tutto il mondo. Certamente l'effetto della pandemia Covid 19 ha colpito questo settore strategico e di

grande immagine per il nostro Paese. Basti pensare che l'annullamento del Salone del Mobile di Milano del 2020 ha comportato una perdita in presenze pari a 400.000 unità e in termini economici di circa 350 milioni di euro.

#### **Lei ha progettato scuole, chiese, giardini, parchi, arredi urbani. Su cosa le piacerebbe lavorare nel prossimo futuro?**

Forse vorrei lavorare sulla residenza. Sarà che ho sempre lavorato con gli enti pubblici e ho progettato soltanto una villa. Quindi, dopo quarant'anni di professione mi piacerebbe fare questo, perché credo sia un tema importante per un architetto.

#### **Ecco. Se oggi dovesse costruire la sua casa, come sarebbe?**

Intanto sceglierei un posto vicino al mare, poiché secondo me il luogo è fondamentale e io amo il mare. E poi, contrariamente a quanto si fa di solito, ovvero realizzare la parte "lunga" che guarda verso il mare, ci metterei la parte "stretta" e con dei pilastri di sostegno la farei quasi sospesa. Me la immagino così. Isolata da tutto il resto. Oltre che non particolarmente grande, ma con un bel terrazzo, che è invece fondamentale.

#### **Parliamo della sua città. Urbanisticamente non si può dire che Frosinone sia un bell'esempio. Potrebbe esserci la possibilità di migliorarla?**

Negli anni io stesso ho fatto diverse proposte per un piano urbanistico tutto fondato sulla ricucitura di questa città. Una città che vista dall'alto è da trecentomila abitanti e invece siamo solo quarantacinquemila. Un paesone insomma.

Parliamo di una città altamente dispersiva e la prima conseguenza di questo è che per girarvi abbiamo tutti necessità di prendere un'automobile. Questo contrasto tra la parte alta e la parte bassa la fa essere un malato



Un'immagine della chiesa di San Paolo Apostolo a Manila, con la grande croce illuminata, nella baraccopoli di Tondo



molto difficile da curare, quasi cronicizzato. Cerchiamo però, nonostante tutto, di essere ottimisti dicendo che si può fare qualcosa. Però tutte le idee, assolutamente trasversali dal punto di vista politico, non sono state realizzate. Un esempio su tutti è il parco del fiume Cosa, rimasto al palo e che si potrebbe invece fare. Oppure recuperare dei punti nevralgici, come la zona di De Matthaeis o della stazione. Se ne parla ma, a livello pratico, ancora non si vede nulla. Esattamente quarant'anni fa feci un progetto insieme ad alcuni colleghi per realizzare una grossa piazza allo Scalo. Se ne sente parlare ma nulla. Lo stesso per il recupero dei Piloni, giusto per fare un esempio.

Una cosa fondamentale da fare, anche se mi rendo conto che nell'ottica campanilistica è di ancora più difficile realizzazione, è quella di un piano intercomunale. È impensabile che non sia un'unica città con Ceccano o Alatri o Ferentino. Mi sembra che anche Unindustria ci abbia provato, ma ogni volta si resta al palo.

**Che cosa consiglierebbe, oggi, ad un giovane collega?**

Questa è una domanda difficile. Oggi il mondo del lavoro è sempre più complicato, soprattutto in alcuni settori. Forse siamo veramente troppi. Quando mi sono abilitato io ero il numero novantotto, oggi in provincia di Frosinone siamo a mille e cento. Già i numeri danno l'idea di quello che sta accadendo. Senza tener conto del fatto che quando mi sono laureato io c'era un'edilizia che andava avanti. Oggi molto meno. Ed è purtroppo un dato inversamente proporzionale rispetto al numero degli architetti.

Una situazione, quindi, molto problematica. Certo resta la strada dei concorsi, però per come sono strutturati - e lo dico da sempre - non vanno bene. Ci dovrebbe essere quantomeno un rimborso spese per tutti. Non si può lavorare tre mesi e poi avere una possibilità su trecento. Un giovane architetto che fa quattro concorsi in un anno non vincendone neanche uno, ha lavorato e speso dei soldi per un anno senza ottenere niente. Dovrebbe essere un po' come avviene in Francia, con più concorsi ad inviti. Dovrebbe esserci, cioè, un'istituzione che organizza questi concorsi e non lasciati così.

*Laura Collinoli*



# Nella terra del ghiaccio

Intervista a Mirko Chiappini, guida artica frusinate che da quasi dieci anni abita sulle isole Svalbard

Mirko Chiappini in volo con il suo parapendio sui tetti di Serrone, uno dei luoghi dove si rifugia quando è in Ciociaria;

nelle pagine successive scatti di Mirko alle isole Svalbard, dove abita da quasi dieci anni



**A**bita in una terra che è di tutti. Il sogno dell'apolide. Il sogno di chi considera il mondo patrimonio di chiunque lo abiti. "Un posto dove la mente percepisce che non c'è stato mai nessuno e chi c'è stato non ha lasciato traccia". Mirko Chiappini, 33 anni, frusinate di nascita ma oramai norvegese di adozione, da quasi dieci anni è uno dei duemila e cinquecento abitanti delle isole Svalbard. Una terra di confine tra Norvegia e Polo Nord, molto più accogliente di quello che appare con i suoi estesi ghiacciai e una terra particolare anche sotto il profilo legale e legislativo. Dal febbraio 1920, dopo la Conferenza di Pace di Parigi, il trattato delle Svalbard ha garantito e garantisce ad oggi la piena sovranità delle

isole alla Norvegia ma con una postilla che le fa in qualche modo essere terra di tutti. Ad ogni firmatario del trattato è stato infatti garantito un diritto assoluto di pesca, caccia e sfruttamento delle risorse minerarie per evitare l'insorgere di nuovi conflitti. Oltre alla Norvegia firmarono nell'immediato Stati Uniti d'America, Danimarca, Francia, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Irlanda e Svezia. Oggi i Paesi interessati sono ben quarantasei. La bellezza di questi luoghi incontaminati e dove il legame con la natura diventa indissolubile, è forse anche in questo.

**Mirko, lei vive qui da dieci anni. In un posto decisamente particolare rispetto a**



**qualsiasi altro insediamento.**

Sono una guida artica e questo è il luogo che sento più vicino alla mia indole. Parliamo di un arcipelago molto grande, più o meno quattro volte il Lazio, anche se abitato da circa duemila e cinquecento abitanti divisi in piccoli villaggi. Il più grande è Longyearbyen, dove abito io e in cui risiedono duemila persone. Un posto incredibile dal punto di vista naturalistico ma anche sociale, perché grazie al Trattato io, da italiano, ho gli stessi diritti di un norvegese, di uno svedese, di un americano...

**Un luogo abitato soprattutto da chi?**

Da noi ci sono moltissimi ricercatori, perché è un luogo ideale per la ricerca e perché ad oggi è forse la terra più facilmente accessibile ad una latitudine così a nord. Accessibile vuol dire due ore di volo dal nord della Norvegia. Quindi da Roma ci si arriva in poco più di quattro ore. E poi si presta per tutte le ricerche in ambito artico. C'è infatti un'Università dove ci sono

varie facoltà ma tutte legate a materie artiche.

**Oltre a lei ci sono altri italiani?**

Di italiani siamo sempre non più di dieci, ma non sono stato il primo ad arrivare sull'isola e che fa questo mestiere. Da venticinque anni risiede qui Stefano Poli. Lui è stato ed è un mio punto di riferimento. L'altro italiano che allo stesso modo è un punto di riferimento per quanti arrivano per la prima volta qui è Robert Peroni.

Persone che hanno fatto questa scelta in tempi davvero lontani.

**Lei perché l'ha fatta?**

Io l'ho fatta per tanti motivi ed è stata una



scelta ragionata. Non mi sono svegliato un giorno decidendo di fare questo passo. È stato un percorso “dolce”. Ho cominciato ad arrampicarmi all'età di quattordici anni e da lì è iniziato tutto. Dalla prima volta che ho visto corda e moschettoni, capendo che la mia vita avrebbe ruotato intorno a questo e alla natura in genere. Ovviamente a quell'età era un sogno, ma da allora tutto è ruotato intorno a questo.

**E, fortunatamente per lei, si è innamorato di una ragazza con cui condivide questa vita di frontiera.**

Stiamo insieme da sedici anni e con lei condivido questa passione che, in senso più ampio, è un amore per la montagna. Abbiamo cominciato con l'arrampicata per poi arrivare all'alpinismo, allo sci, al ghiaccio... Lei fa con me tutte queste cose. Per noi è la nostra vita. Martina vive con me e lavora in un museo sulle isole. Ha iniziato venendo a trovarmi e poi si è stabilita qui.

**La sua stagione lavorativa come funziona?**

La mia stagione va da febbraio ad agosto. È una cosa che decido io insieme alla compagnia per cui lavoro. Per molti anni ho lavorato da solo e ora ho l'esclusiva con questa compagnia norvegese occupandomi delle escursioni turistiche.

La maggior parte di esse sono affrontate senza l'utilizzo dei motori, poiché è una compagnia particolarmente attenta ai temi ambientali. Trekking, ciaspole, sci

alpinismo, kayak, slitte. E poi alcune spedizioni in motoslitte.

**Chi è il turista che decide di fare questo tipo di viaggio?**

Da noi vengono persone di tanti Paesi. Forse il cinquanta per cento arriva dalla Scandinavia e l'altro cinquanta dal resto del mondo. Si tratta di persone molto interessanti, la maggior parte delle quali mi insegnano molto. Sono dei viaggiatori attenti e che hanno già girato tanto nel resto del mondo. Alcuni sono proprio esperti dell'Artico e altri abituati comunque a viaggiare.

A me piace lasciargli qualcosa di bello. La cosa certa è la condivisione di esperienze uniche e spesso molto forti. So di avere la responsabilità di occuparmi delle persone in uno dei momenti più intensi della loro vita.

**Mi pare di capire che lei sia innamorato del posto in cui abita. Non le manca la sua terra di origine?**







Ho perso il cuore per quest'isola e so che tutta la mia vita sarà legata a questi luoghi. Questo non vuol dire che starò tutto il tempo qui. Ora casa mia è qui ed è il luogo dove mi sento di più a casa. Ovviamente torno volentieri in Ciociaria, dove ho i miei genitori e tutti gli altri miei affetti. Quando torno sono felice ma sono un vacanziero e quindi mi godo la parte più bella della nostra terra, guardandola con gli occhi di una persona che passa almeno otto mesi l'anno da un'altra parte.

**E cosa fa quando torna in Italia?**

Quando torno cerco di sfuggire dagli impegni che possiamo immaginare e di passare più tempo possibile nella natura. Volando, arrampicandomi, facendo trekking. La Ciociaria, in questo senso, è una terra magnifica, piena di luoghi incontaminati e straordinari. Per me ogni giorno è un'occasione per scoprire angoli selvaggi e inesplorati. Sia con il volo che con l'arrampicata. Ma anche con la bicicletta o con il trekking. Abbiamo una terra bellissima

ma, purtroppo, non siamo abbastanza educati per sfruttarla nel migliore dei modi. Non solo a livello economico, che pure potrebbe essere una bella opportunità.

**Volendo mettere un giorno al mondo dei figli, non la spaventa l'idea che possano crescere in quest'angolo remoto del mondo che ha scelto come casa?**

Per adesso i figli non sono in programma, ma sinceramente sarei più spaventato di farli crescere qui in Italia che lì dove sono ora. Questo perché la mia vita ruota attorno alla natura e lì vedo una cultura molto più sviluppata da questo punto di vista. Qui so che farei fatica ad educare un bambino in un certo modo, perché quello stesso bambino avrebbe poi degli esempi totalmente opposti a tutto quello che gli ho insegnato una volta messo il naso fuori di casa.

**Cosa le manca dell'Italia quando è lì e cosa le manca delle isole quando torna in Italia?**

Quando sono lì mi mancano ovviamente i miei genitori e i miei amici. E vorrei che vedessero la mia vita da vicino. Quando sono qui delle volte mi mancano quegli spazi







immensi incontaminati. Oltre che il silenzio. Mi manca quel paesaggio primordiale, dove la mente percepisce che non c'è stato mai nessuno e chi c'è stato non ha lasciato traccia. In entrambi i luoghi cerco comunque di vivere il presente e di apprezzare ogni emozione e ogni giorno. Per questo ho deciso di dedicare la mia vita ad attività legate alla natura.

#### **È davvero così magica l'aurora boreale?**

L'aurora boreale è magica perché è il contesto che è magico. Ma non è diversa da un arcobaleno, da un acquazzone, da un tramonto. È uno dei tanti e meravigliosi elementi della natura.

#### **Che cosa vorrebbe ancora fare nella sua vita?**

Ho una lista di sogni nel cassetto molto lunga. Mille progetti e mille sogni, ovviamente tutti legati ad attività nella natura, alcuni dei quali qui in Ciociaria. È che lì ho avuto la possibilità di esprimermi in pieno. Se l'avessi anche qui da noi sarebbe bellissimo. A me piace pensare che con il mio lavoro metto in comunicazione la natura con le persone. Ed è bellissimo.

#### **Si è abituato al fatto delle giornate diverse da qui?**

Sulle isole quattro mesi è notte, quattro è giorno e due mesi e due mesi è metà e metà. All'inizio sinceramente mi pesava un po', ma dopo tanti anni mi sono abituato.

#### **Com'è il rapporto con gli altri abitanti delle isole?**

Essendo molto pochi ci conosciamo più o meno tutti ed è un rapporto molto sano, vero. Tutto ruota intorno a ciò che succede in natura e la nostra vita ruota intorno a questo. Per me è stato facilissimo inserirmi, anche perché parliamo di un posto dove il modo più semplice per integrarsi è proprio avere una passione per la natura. È come per gli italiani la passione per il calcio... ecco, per un norvegese la normalità è sciare e andare per montagne.

#### **Perché è andato lì e perché ci è rimasto?**

Sono andato lì la prima volta con un progetto Erasmus, per una passione che avevo per questi luoghi. Sono stato un anno rimanendo ancora più affascinato dalla cultura scandinava. Poi sono tornato per un anno in Italia ma sapevo di voler tornare. È stato un amore a prima vista e subito mi hanno dato grande fiducia, oltre che un'opportunità. Cosa che forse manca qui.

Io sono un sognatore e quindi sono andato a vivere nel mio posto. Io mi alzo tra i ghiacci e so di poter incontrare un orso. Per me la vita è questo.

#### **Ce l'ha un motto per la sua vita?**

Sii folle, ma comportati da persona normale.

*Laura Collinoli*

# Storie di vita e di morte

Grete Berger e Viviane Romance si ritrovarono nell'estate del 1942 a San Donato Val di Comino. La prima, attrice ebrea e che aveva partecipato a Metropolis, era confinata insieme ad un gruppo di donne tra cui Greta Bloch, amica e confidente di Kafka. La seconda era lì per girare il kolossal Carmen

**I**l caldo afoso, le strade polverose della Val di Comino e due grandi dive, ognuna protagonista di un pezzo di storia del cinema. Si chiamavano Grete Berger e Viviane Romance, rappresentanti due mondi e un pezzo d'Europa quando, nell'estate 1942, si ritrovarono tra i vicoli e le piazze di San Donato. La Berger giunse nella cittadina cominese il 30 luglio del 1940, a seguito delle disposizioni ministeriali di internamento. Grete era ebrea e si ritrovò in Italia dal 1931, a Merano (Bz), dove lavorava presso la pensione Paradiso del fratello Paolo, cittadino italiano. Raggiungere il Belpaese fu dettato dalla consapevolezza della fine del cinema muto: quando nelle sale vennero proiettati

Melodie des Herzens (1929) di Hanns Schwarz e La canzone dell'amore (1930) di Gennaro Righelli, i primi film "sonori" e "parlati", l'attrice capì che con il cinema aveva chiuso. L'enfasi mimica, l'espressività facciale e l'azione corporea enfatizzata, poco si confacevano con la naturalezza richiesta dai nuovi film. Grete Berger, pseudonimo di Margareth Berg, nacque a Jägerndorf (oggi Krnov, nella Repubblica Ceca) l'11 febbraio 1883. Da giovanissima si dedicò al teatro e il 1 settembre 1903 debuttò al New and Small Theatre di Berlino. L'anno seguente fu diretta dal grande Max Reinhardt, per il quale recitò diversi ruoli nei più importanti teatri d'Europa. L'esordio nel cinema avvenne nel 1913 con il film Il sedotto di Max Obal. L'essenzialità del gesto, la pantomima, la capacità di trasmettere l'intensità dell'emozione, la faranno protagonista femminile de Lo studente di Praga (1913) di Stellan Rye, primo film espressionista della storia e primo esempio mondiale di cinema d'autore e di avanguardia. A lei si interessarono anche Fritz Lang e FW. Murnau, che la scritturarono per le grandi pellicole del muto: Destino (1921), Il dottor Mabuse (1922), Fantasma (1922), I Nibelunghi (1924) e Metropolis (1927), uno dei capolavori del cinema di tutti i tempi. L'ultimo film in cui recitò fu un successo: Terra senza donne (1929) di Carmine Gallone, girato in Germania. Grete Berger



Fotografie dell'epoca di Grete Berger e Viviane Romance e la locandina del film Metropolis, al quale partecipò la Berger



fu trasferita a San Donato Val di Comino assieme a un gruppo di donne costituendo il primo nucleo di internati ebrei stranieri in paese. In quei giorni con lei giunsero anche Greta Bloch, amica e confidente di Kafka, Klara Babad, a cui rimase legata fino agli ultimi giorni di vita e Gabriella Kazar, ballerina ungherese. Le signore furono ospitate presso l'Albergo Gaudiello e case private, messe a disposizione dai sandonatesi. Dai documenti consultati risulta che fino al mese di luglio 1943 gli internati in difficoltà economica percepirono dallo Stato un sussidio economico e l'alloggio. Dei circa trenta internati l'unica a non richiederli fu proprio Grete Berger. In una mattinata di giugno 1942 accadde qualcosa che scompigliò la vita monotona della cittadina: nella piazza centrale giunse una troupe cinematografica per girare Carmen, un kolossal prodotto dalla più importante casa

di produzione italiana, la Scalera Film. Il cast era di altissimo livello, tanto che rimarrà negli annali della storia del cinema: oltre a Viviane Romance e Jean Marais, figurano tra gli attori Lucien Coëdel, Julien Bertheau, Adriano Rimoldi, Elli Parvo, Maldacea. Il regista è Christian Jaque, lo scenografo Robert Gys, il costumista Marcel Escoffier, il direttore della fotografia Ubaldo Arata, il direttore di produzione Arturo Ambrosio. Gli interni furono girati a Roma presso i teatri di posa Scalera, ove vennero ricostruite l'arena di Ronda e alcune scenografie, diverse panoramiche furono girate in Spagna. La troupe si trasferì a San Donato perché per le sue «montagne selvagge dove vivono ancora orsi e lupi» si prestava per girare le scene dei contrabbandieri e perché facilmente raggiungibile con la strada 46 che collegava la zona boscosa di Forca d'Acero e, inoltre, aveva con Roma un collegamento giornaliero



in pullman. Il lavoro, secondo i resoconti di allora, richiese uno sforzo notevole e quotidiano. Attori e tecnici ricordarono, a lungo, la vita "pittoresca" di quei giorni perché condivisero con gli abitanti molti momenti. Non mancarono gli incidenti. Per la spettacolare scena dell'inseguimento della diligenza morirono due cavalli e diciotto rimasero feriti. Con l'armistizio dell'8 settembre iniziarono i problemi. I tedeschi, che mal digerirono il tradimento italiano, bloccarono il film. Venne proiettato in privato al maresciallo Pétain a Vichy il 6 giugno 1944, il giorno dello sbarco in Normandia. Pétain si complimentò con Christain Jacque dicendogli «Bello sforzo!», poi si appoggiò al bastone e andò via preso da altri pensieri. L'armistizio creò problemi anche a San Donato, diventato retrovia del fronte di Cassino. Nel frattempo nel vicino paese di Settefrati si era rifugiato Luchino Visconti. Il 6 aprile 1944 successe l'irreparabile: di primo mattino giunse la Feldgendarmarie, la polizia militare tedesca, che fece irruzione nell'Albergo Gaudiello e nelle abitazioni degli internati. Di questi alcuni riuscirono a salvarsi grazie all'aiuto delle famiglie e del podestà, che fece falsificare i documenti. Su oltre 25 internati, 16 vennero catturati e trasferiti nel campo di concentramento di Fossoli (Modena). Dal campo italiano, il 16 maggio furono caricati nei vagoni piombali del "Convoglio 10" diretto ad Auschwitz. Il viaggio fu lento. Dopo otto giorni strazianti, il treno fu a destinazione. Gli internati furono smistati. Rosa Myler, testimone, ricorda che furono divisi uno a destra, uno a sinistra. Chi capitò a destra finì nelle camere a gas. A Grete Berger, la diva del cinema muto, così come a Margareth Bloch, l'amica di Kafka, dissero a destra. Dei sedici ebrei "sandonatesi" deportati ad Auschwitz sopravvissero solo in tre. Per il film, invece, bisogna aspettare il 1945. Nei primi mesi dell'anno uscì in Francia, in Italia e nel resto del mondo. Negli Stati Uniti venne accolto bene, oltre che dal pubblico,



anche dal New York Times e dai principali quotidiani: «A gigantic production, beautifully photographed in the mountains of Italy, superbly adapted, directed and played». Per la Val di Comino e il Cassinate, invece, il ricordo del film, degli internati e della guerra presto svanì. Bisognerà attendere gli ultimi anni per riscoprire queste storie e testimoniare ai contemporanei l'eroismo silenzioso dei sandonatesi e proporre iniziative di pacificazione e mantenimento della memoria.

*Luca Leone*



# Io, il papà di Rocco Schiavone

Antonio Manzini è lo scrittore che racconta del vicequestore più politicamente scorretto d'Italia e interpretato in tv da Marco Giallini

Lo scrittore Antonio Manzini, tra i più apprezzati giallisti italiani e nel panorama internazionale;

ad interpretare nella serie televisiva il vicequestore Rocco Schiavone, l'attore romano Marco Giallini



**È** simpatico Antonio Manzini. Disinvolto, ironico, persino un po' beffardo e scanzonato. «Ho smesso di dire bugie. - ammette facendo l'elenco delle cose che ha cessato di fare - Solo che si paga tantissimo, è un lusso. In pratica mi sono rimasti due amici». E giù risate in una delle presentazioni del suo ultimo libro pubblicato per Sellerio. Non ne fa tantissime. Non è uno che gira come una trottola raccontando le sue storie a una platea che comunque le attende con desiderio, curiosità e reale interesse e ha una visione tutta personale degli scrittori,

categoria alla quale appartiene ma che guarda come straripante di personaggi inquietanti. «Gli scrittori non andrebbero mai conosciuti. Per carità, a me è capitato di frequentarne tanti e con alcuni di loro sono persino amico. E poi ne ho conosciuti alcuni stranieri che io amavo moltissimo. Ecco. Ho continuato ad amarli ma ho fatto finta che i libri li scrivessero le mogli. Alcuni sembrano dei bambini, tanti degli idioti. Altri più noiosi di una messa. Meglio continuare ad amarli a distanza e leggere semplicemente i loro libri. La verità è che lo scrittore non dovrebbe mai

guardare la città dall'alto in basso. Lo scrittore dovrebbe prendere l'autobus e osservarla da lì. Deve raccontare, narrare. Non diventare lui stesso un personaggio». Da qui si spiega la ritrosia alle presentazioni, considerandone alcune addirittura terribili. Stessa cosa per i festival, anche i più blasonati, dove Manzini racconta come spesso accadano cose divertentissime. «Finalmente gli scrittori hanno i loro cinque minuti di importanza. Perché parliamoci chiaro, gli scrittori non se li fila nessuno. Non siamo nessuno. Alcuni pensano di essere delle grandi star, ma in realtà lo scrittore dovrebbe essere popolare solo attraverso i suoi libri. Come persona non interessa e oltretutto rischia una cosa. Rischia il compiacimento, il voler piacere a tutti i costi».

Antonio Manzini, da molti considerato l'erede di Andrea Camilleri, è il papà di Rocco Schiavone, vicequestore sconveniente, spesso sgarbato, sopra le righe, che ha una visione delle regole e della legge che esce fuori dai canoni tradizionali ma che rispetta comunque un codice etico. Un romano di Trastevere in loden e Clarks ai piedi improvvisamente trapiantato ad Aosta e che continua a parlare ad una moglie defunta come se fosse ancora accanto a lui. Perché profondamente innamorato. Perché incapace di lasciarla andare.

Piace Rocco. Piace tantissimo. Forse perché è insolito, così scorbutico e scostante da apparire simpatico. Poco accogliente, ostile, freddo. Come la Valle d'Aosta, almeno alla prima impressione che offre questa terra. Poi in realtà è tutto diverso, con sfumature e tratti differenti. Un vicequestore che si fa le canne, che ha segreti per cui rischia il carcere, che resta legato in maniera viscerale ai suoi storici amici che hanno superato da

tempo il confine tra legalità e illegalità. Un personaggio ambiguo, certo, ma forse a chi ha perso tutto, alla fine, si perdona tutto. Un personaggio che Manzini ha tratteggiato negli anni e che in televisione ha il volto dell'attore Marco Giallini. È lui Rocco. È lui la sua voce, il suo sguardo torvo, gli occhi al cielo con irritazione e fastidio quando con il freddo pungente della Valle d'Aosta continua ostinato ad indossare Clarks e loden. Lui che fa l'elenco delle "rottture di coglioni" diversificandone il grado, in una lista che evidenzia le più insopportabili, fastidiose, intollerabili. Si parte dal sesto in su e Schiavone ci mette dentro un po' di tutto, dai doveri casalinghi alle cene di lavoro o con i parenti, dalle pratiche burocratiche a chi gli attacca bottone e fino ai famosi casi sul groppone. Quelli ancora da capire, risolvere, decifrare.

«La prima versione di Rocco Schiavone era terribile. Mi ricordava Il Lercio di Irvine Welsh, un sergente talmente asociale che finisce per dialogare con il suo verme solitario. Un vero bandito. L'ho edulcorato un po' dopo averlo fatto leggere a mia moglie. In realtà l'ascolto sempre e lei mi disse che avrebbe chiesto il divorzio. Era cattivo per essere cattivo, senza umanità». Smussati gli angoli è venuto fuori il Rocco che tutti conosciamo.

«Marco Giallini lo interpreta benissimo. Non ce n'era uno migliore e sono felice che abbia accettato. Non ero sicuro, all'inizio, che lo facesse. Ci sono alcune corrispondenze con Rocco Schiavone, come il fatto di aver perso sua moglie. Invece ha accettato ed è bravissimo, oltre ad avere un cuore d'oro». Con ironia aggiungiamo che lo ha mantenuto, il cuore d'oro, anche quando gli ha telefonato terribilmente infreddolito dalle montagne



della Valle d'Aosta mentre erano a girare una scena sulla neve e lui era vestito con il suo solito stile. Non deve essere facile. Non è facile per niente. «Mi è squillato il telefono. Era lui. M'ha solo detto: "A Manzi", li mortacci tuoi!"). In perfetto stile Rocco Schiavone, con caso sul groppone da risolvere a oltre duemila metri di altezza schizzato di sicuro al primo posto della sua specialissima lista. Sono intanto iniziate le riprese della nuova serie dopo gli ascolti record delle altre. «Siamo su Rai Due. È per via delle canne, lo so benissimo. Altrimenti saremmo andati su Rai Uno», ammette sorridendo Manzini mentre confida di punzecchiare abbastanza la produzione. «Sono un grandissimo rompipalle e non ho problemi a dire se una scena fa schifo. Ma non solo su Schiavone,

anche su altre cose che ho scritto. Forse per questo mi considerano un po' rompi. In America, ad esempio, comanda lo scrittore, perché è quello che ha scritto la storia. In Italia una volta che hai consegnato la sceneggiatura vogliono che te ne vada a casa e non intervenga più. E no! Non dovrebbe essere così!».

Lui lo conosce bene il mondo del cinema e della televisione, avendo fatto l'attore per molti anni. «Oramai è un amore finito. È stata una bella esperienza ma non la ripetiamo e posso dire di aver fatto, negli anni, cose bellissime e altre veramente orribili. È stato bello incontrare gente meravigliosa, altra di sicuro un po' meno. Se qualcuno se lo scorda, che ho fatto l'attore, mi fa solo una grande cortesia, ma pare che la gente abbia una

memoria di ferro!». Lo dice con ironia ma convinto della sua decisione presa circa dieci anni fa dopo venticinque di attività. Un mondo che, al di là delle cose meno belle citate, gli ha insegnato tanto, almeno stando alle sue parole. «Mi ha insegnato il gusto della parola, il ritmo, l'importanza della narrazione. E poi mi ha insegnato una cosa bellissima, la metamorfosi. Qualsiasi attore ha forse nella metamorfosi la sua arma principale. Perché nel momento in cui si interpreta un personaggio si ha una metamorfosi, sia psicologica che fisica. O almeno accade quando ci si riesce. In realtà la scrittura non è poi molto lontana da questo processo. Devi raccontare una storia ed entrare nei personaggi. Quindi devi trasformarti in loro, pensare come loro».

Un pubblico affezionato quello che segue le indagini di Rocco Schiavone, circondato di personaggi che oramai appartengono al suo mondo. Dai colleghi poliziotti agli amici romani, in una varietà incredibile di casi umani e con quel filo nero che diventa il pretesto per raccontare tanto altro. Un richiamo alle sue origini abruzzesi è D'Intino, che parla spesso in dialetto e che Schiavone definisce il mezzo che Dio usa per punirlo. «I miei sono di Chieti e quindi mi posso permettere di prenderlo in giro sul dialetto. Vorrei ucciderlo ma non ci riesco mai. Poi è sempre difficile farlo anche perché mi chiamano gli attori, cominciano a dirmi che hanno un mutuo da pagare..., quindi mi metto la mano sul cuore e li faccio vivere. Anche se in genere mi telefonano per chiedermi se trombano». No. Non stupisce che sia lui il papà di Rocco Schiavone, di cui i sostenitori aspettano di leggere e poi guardare nuove storie in tv. «Finché ti diverti a raccontare un personaggio va benissimo. Quando invece

per lo scrittore diventa tutto uno sforzo editoriale il lettore lo sente. Io, almeno, da lettore lo sento. E quindi spero di non arrivare mai a farlo. Nel momento in cui non avrò più niente da dire vorrei sparire nella nebbia, come quella meraviglia di Brigitte Bardot». A proposito di donne. Quelle di Rocco Schiavone cosa rappresentano? «Tante sono tratteggiate appena perché per Rocco sono poco più che tratteggi. Ce ne sono alcune, certo, ma è dura per una donna fare un confronto con qualcuno che non c'è più ma che è ancora presente. Anche perché Rocco chiude la porta con la serratura. E poi diciamolo pure. Le favole finiscono quando vissero felici e contenti. Tutto quello che succede prima è avvincente (la torre, il principe, l'avventura). Poi diventa una rottura di coglioni». Sì. È proprio il papà di Rocco Schiavone. Politicamente scorretto e forse anche per questo irresistibile. Oltre che reale, schietto, autentico. Come quando parla del suo lavoro. «Questa idea romantica che uno scrittore si alzi di notte, magari scrivendo sui pizzini. Ecco, non è vero. È tutto molto più metodico, come quasi tutti i lavori». È il tempo, forse, quello che si rincorre sempre e da sempre. «Dovremmo avere un altro paio di vite, perché una sola non basta. E sì, lo scrittore ne vivrà pure molte attraverso i suoi personaggi, ma alla fine sempre una è». Una vita in cui Manzini ha smesso di dire bugie ma ha anche smesso con il calcio, ha smesso di fumare e di mangiare carne. «Ultimamente ho smesso anche con il sale, per la pressione un po' alta. Mangiano meglio i miei cani, che hanno le loro crocchette». E mentre ne parla pare quasi di vedere Rocco mentre accarezza la sua Lupa.

**Laura Collinoli**



# Il suono del silenzio

Nel calcio a porte chiuse cambia tutto  
e quel gioco che ci appassiona diventa altro



Il suono del silenzio è un rumore assordante, fastidioso, talvolta insopportabile. È seducente vibrazione sulla vetta di una montagna, o in mezzo al mare riparato dalle insenature che ne placano le onde. Armonioso in un campo arato, dove il verde è l'unico colore che si incrocia con quello del cielo. E poi niente altro. Nessun altro. Ed è quello che si cerca, e che si vuole, quando di tutto questo abbiamo bisogno, necessità, desiderio.

Il suono del silenzio diventa malinconico artificio quando si ascolta in un campo di calcio. Durante una partita di calcio. E allora

arriva ad essere terribile, tedioso, straziante. Allo stesso modo di quello che è il calcio senza pubblico. Il commento non è tecnico, ovvio, ma unicamente passionale. Il giudizio impietoso di chi ama il calcio in maniera romantica e oggi si trova ad osservare seggiolini vuoti al posto di tifosi e bandiere con il simbolo della propria squadra. Lunghi silenzi invece di cori da stadio, urla, mani che applaudono di continuo, risate e qualche volta lacrime. Di gioia incontenibile o struggente amarezza. Qualcuno dirà che è troppo, che è davvero troppo, ma diamine se non sono i sentimenti a rendere ardente la nostra vita. Senza sarebbe piatta come l'ingannevole linea dell'orizzonte.

Non avevo mai sentito il rumore del pallone a contatto con il piede. O forse sì. Durante i calci di rigore. Ma dura un attimo e quello successivo è così intenso e rumoroso, per delusione o entusiasmo, che a quel momento di silenzio nessuno fa più caso. Nel calcio senza pubblico quel tonfo si sente ad ogni passaggio, in qualsiasi scambio, per qualunque tiro. Fuori, in porta, ad un compagno. Forte o piano che sia. Un rumore sordo, soffocato. Eppure così intenso da entrarti nel cervello ad ogni colpo. Come quei rumori che non sopporti più perché ripetitivi e sgradevoli, se non proprio sgraziati.

Ci domandiamo, quasi smarriti di fronte ai



nostri stadi svuotati delle loro anime, se il gioco del calcio sia rimasto lo stesso senza il suo pubblico. Senza la curva che incita, senza i tifosi avversari, senza i colori, senza le tribune che scalpitano ad ogni passaggio sbagliato o gol mancato per un soffio. Senza gli sfottò, anche quelli più irritanti e provocatori, straordinari quando non scadono

nella violenza o nella discriminazione. Qualunque essa sia.

Tecnicamente sì. Il calcio è lo stesso. I giocatori sono sempre undici per parte, più l'arbitro in campo. I guardalinee sono lì. È al suo posto il quarto uomo. I ruoli identici, così come lo scorrere del tempo. È giusto cambiato il numero delle sostituzioni possibili. Una volta erano tre, oggi sono cinque. Almeno per tutta questa stagione. Poi chissà. Ma il portiere continua a fare il suo, come pure i difensori, i centrocampisti, chi attacca e chi ha il senso del gol. Quello resta. Pubblico o non pubblico.

Eppure il calcio, in questo momento, è un'altra cosa. È davvero un'altra cosa. La percezione è immediata, arriva subito. Non c'è nemmeno bisogno che l'arbitro metta in bocca il fischietto per dare il calcio di inizio alla partita. Quel maledetto suono del silenzio ti arriva subito in faccia. Sbam, come se fosse un colpo impossibile da schivare. Diretto, gancio e montante che arrivano in rapida

In alto il presidente del Frosinone Calcio, Maurizio Stirpe, solo in tribuna autorità durante la partita Frosinone-Cosenza, disputata lo scorso 20 novembre allo stadio Benito Stirpe;

nelle altre foto i tifosi del Frosinone e i calciatori pronti a festeggiare sotto la curva in alcuni scatti precedenti la pandemia



sequenza di sicuro a tramortirti, se non proprio a metterti ko.

Le squadre entrano in campo e quel silenzio surreale è interrotto solo dal rumore dei tacchetti. Si sentono persino quelli.

Per chi vive le emozioni della curva è il momento delle sciarpe tese dalle braccia alzate. È l'attimo in cui si comincia a cantare per smettere dopo novanta minuti. È in quell'istante che si svela la coreografia. Gli occhi dello stadio, compresi quelli dei calciatori, sono tutti lì, fissi da una parte.

Oggi i loro occhi non guardano nulla, se non il campo. E il suono che ascoltano è quello assordante del silenzio. I seggiolini colorati si prendono quasi beffa di loro. Nessuno è lì per guardarli. Nessuno è arrivato per incitarli. Nessuno esulterà per un loro gol. Non ci sarà nessuno, alla fine della partita, da ringraziare ed applaudire. Nessuna corsa sotto la curva. Nessuna contestazione. Nemmeno quelle, che però fanno parte del mondo del calcio, così come tutto il resto.

Non si sentono le urla, i cori, gli applausi. Solo quel tonfo sordo ad ogni tocco del pallone. E le voci. Quelle sì, le voci dei calciatori e dell'allenatore. Ma non è così bello sentirle, perché spengono una magia, rendendo troppo umano ciò che il pubblico esalta come spettacolo per gli occhi e cibo per l'anima. Strazianti sono le urla di dolore dei calciatori, per un contrasto finito male, uno strappo o, purtroppo, qualcosa di peggio. Di solito nessuno le sente. Solo una volta, qualcuno lo ricorderà, uno stadio intero ammutolì al pianto di dolore di Ronaldo. Non Cristiano, ma il Fenomeno brasiliano. Un Lazio-Inter della primavera del 2000, con il calciatore a terra per un infortunio e un Olimpico in silenzio mentre quello che all'epoca era stato il giocatore più atteso e più pagato si



contorceva dal dolore prima a terra e poi sulla barella. Minuti surreali oggi diventati normalità.

Diventa virtuale persino il "fattore campo". Si chiama così perché è quell'elemento che consente di avere più possibilità di vincere in casa piuttosto che in trasferta. Meriti del proprio stadio e, molto spesso, della spinta del proprio pubblico. Di quelle sciarpe, di quei cori, di quegli applausi dal primo all'ultimo minuto di gioco. Ma nel calcio a porte chiuse di una pandemia che ha cambiato tutto della nostra vita, anche questo ha perso di significato.

E allora no. Il calcio oggi è un'altra cosa. Manca il "fattore campo". Manca il tifo di un altro colore. Manca la carica necessaria per affrontare l'avversario. Funziona come quella dei carillon. Senza quella carica, senza quelle note scandite dalla piccola ballerina che gira, resta un giocattolo colorato, a volte bellissimo, ma a cui manca la sua anima.

*Laura Collinoli*



# Al servizio delle persone

A tu per tu con Fabio Miacci, medico chirurgo e alla guida della clinica Santa Teresa



**D**a sessantacinque anni al servizio dei malati e un nome che resta ancora avvolto nella leggenda. Santa Teresa. Questo il nome per la casa di cura privata a due passi dalla cascata di Isola del Liri e fondata nel lontano 1955 dal medico chirurgo, patologo, urologo nonché ginecologo, Vanni Miacci e dalla moglie Adriana Mattei.

Una leggenda poiché non è dato sapere perché questo medico plurispecialista, così attento all'umanità e alla carità, oltre che alla cura dei suoi pazienti, abbia voluto chiamarla proprio così. Forse un voto o chissà, il ricordo della terribile malattia che colpì Santa Teresa d'Avila e a cui seguì una sua seconda

conversione. Come dire che qui, le persone, trovano cura ma anche un sostegno.

Sta di fatto che la clinica, all'avanguardia nella chirurgia ortopedica, nella chirurgia, nella radiologia, nella cardiologia, e nella diagnosi laboratoristica, continua ad operare secondo le indicazioni del suo fondatore.

A prendere il posto del dottor Vanni, oramai diversi anni fa, suo figlio Fabio, medico chirurgo e che unisce alle sue doti di uomo di medicina con due specializzazioni in Chirurgia dell'apparato digerente e Chirurgia vascolare, quelle della passione per l'arte. Basta entrare nel suo studio per ammirare alcune delle sue opere. Legno scolpito da cui ha ricavato pregevoli lampade ed altri accessori che indicano dedizione ma anche grande capacità.

È questo medico eclettico a guidare la clinica arrivata alla sua terza generazione della gestione Miacci-Marcelli. Dopo i fondatori l'attività è proseguita appunto con Fabio Miacci, sua sorella Fabiola ed il marito di quest'ultima Paolo Marcelli, entrambi purtroppo venuti a mancare precocemente. Oggi siamo alla terza generazione con i figli di Fabiola, dottoresse Simona e Claudia, e i figli di Fabio, dottor Stefano e dottoressa Valentina, che sono entrati appieno nella gestione della casa di cura. Le prime due per la parte amministrativa ed i secondi per





Scatti della casa di cura Santa Teresa, di Isola del Liri, e del dottor Fabio Miacci, ritratto anche insieme ai suoi figli, due dei quali già lavorano in clinica

quella medica e laboratoristica.

C'è poi la piccola del gruppo, Luna, quindicenne figlia di Fabio e che frequenta il secondo Liceo Classico. Magari anche per lei, in un prossimo futuro, si apriranno le porte della clinica come esponente di terza generazione.

**Dottor Fabio, qual è stata la filosofia di questa clinica? Da quando è nata e ancora oggi.**

Il nostro è stato intanto da sempre un ambiente molto familiare. Per noi la cordialità e l'umanità devono essere al primo posto, al pari della cura, nel rapporto con i nostri pazienti. Il nostro personale lo sa e tutti si comportano in questa maniera. Con disponibilità e cordialità. E non perché questo atteggiamento è imposto loro da noi, ma perché anch'essi sono convinti che il bene dei nostri pazienti passi anche da questo aspetto.

E poi la carità. Abbiamo sempre curato tutte le persone che si presentavano bisognose di assistenza. In passato ed oggi. In passato anche chi non poteva economicamente veniva in ogni caso curato, superando

ogni anno il budget regionale assegnatoci, perché questa era la filosofia di mio padre. Purtroppo, in seguito alla riconversione alla quale siamo stati costretti dalla Regione nel 2008, con il conseguente dimezzamento del budget, siamo stati obbligati a fare molta più attenzione ai costi. In ogni caso, nonostante un budget molto ristretto, cerchiamo comunque di venire incontro a tutti. Siamo fatti così. E il fatto che la nostra clinica sia gestita dalla nostra famiglia da sempre, probabilmente fa sì che questa filosofia continui ad essere applicata negli anni. Anche la nuova generazione della nostra famiglia è proiettata su questa visione.

**Lei è contento che i suoi figli abbiano intrapreso questa strada e che quindi ci sarà una nuova generazione della vostra famiglia alla guida della clinica?**

Certamente sono molto contento, anche perché altrimenti sarebbe andata in mano ad altri che di sicuro non avrebbero avuto la stessa attenzione che io ho attualmente, che mio padre ha avuto allora e che mi auguro continuerà ad avere chi verrà dopo di me.

**Di che cosa vi occupate in particolare?**

La casa di cura dispone in regime di accreditamento con la Regione Lazio di venti posti letto, di cui dodici per ricoveri ordinari di tipo ortopedico e otto per day surgery chirurgico ed ortopedico. In quelli di day surgery chirurgico effettuiamo interventi per ernie inguinali, crurali, ombelicali, fimosi, frenuli corti, varicoceli, idroceli, varici, noduli emorroidari, ragadi anali, fistole, cisti pilonidali, noduli e cisti della mammella. Nei posti di ortopedia si eseguono invece sia interventi di routine, come quelli di chirurgia artroscopica per patologie della spalla, del



ginocchio e della caviglia, e sia interventi di alta complessità, come ad esempio le ernie discali cervicali e lombari, le protesi dell'anca, della spalla e del ginocchio, stabilizzazioni della colonna vertebrale ed artrodesi. E poi, naturalmente, tutta la traumatologia.

Poi abbiamo la parte ambulatoriale in cui si effettua la chirurgia di tutte le lesioni cutanee, dei lipomi, delle cisti sebacee, delle varicectomie. E ancora, il tunnel carpale, la malattia di dupuytren, le lesioni tendinee, il dito a scatto, l'alluce valgo e varo, la spina calcaneare – anche con terapia ad onde d'urto – e il piede piatto.

**Ci fornisca qualche numero della sua clinica.**

Effettuiamo circa mille e duecento ricoveri ogni anno. Vengono eseguiti oltre ottocento interventi di tipo ambulatoriale, oltre mille e cento interventi in regime di ricovero ordinario e day surgery e circa cento interventi di alta complessità. E mi riferisco in particolare alle ernie discali cervicali e lombari, che oggi vengono effettuati anche con interventi mininvasivi; alle protesi d'anca, spalla e di ginocchio, alle stabilizzazioni della



colonna vertebrale e alle artrodesi.

Insomma, in tutto eseguiamo circa duemila interventi l'anno in regime di accreditamento, più di qualunque ospedale della provincia, in possesso, tra l'altro, di un numero di posti letto maggiore.

**In che cosa siete specializzati, sempre in regime di accreditamento con la Regione Lazio?**

Intanto abbiamo il laboratorio di analisi. Ci sono poi le visite cardiologiche e la radiologia, dove è possibile eseguire qualunque esame radiologico, compresi la MOC, il Dental Scan, l'Ortopanoramica dentale con ricostruzione in 3D, la TAC e la RMN del tipo aperto, molto apprezzata dai pazienti che hanno problemi claustrofobici. Tutto con strumentazione digitale 4G di ultimissima generazione, a bassa emissione di radiazioni.

Essendo accreditati, ovviamente i pazienti esenti per reddito o per malattia non pagano l'eventuale ticket stabilito dalla Regione.

**Com'è cambiato il vostro lavoro da quando c'è l'emergenza Covid?**

Sicuramente si è molto complicato. Intanto



è necessario che tutti i pazienti ricoverati facciano il tampone molecolare e poi se si trova una persona positiva bisogna fare il tampone a tutto il personale, predisporre l'isolamento fiduciario e sanificare gli ambienti. Sicché è evidente che tutto si è molto complicato.

E poi ci siamo adoperati per fare i tamponi, che effettuiamo ogni giorno in una struttura adiacente alla Clinica con il rispetto assoluto delle linee guida ed eseguiti in modo professionale da un medico. Gli stessi sono poi elaborati con un macchinario di ottima qualità, uguale a quello usato dall'ospedale Forlanini. Indice questo di massima affidabilità dei responsi.

**Quali sono i vostri obiettivi per il prossimo**



**futuro?**

Intanto poter continuare a lavorare con serenità. Ho già vinto una causa perché la Regione voleva che la nostra clinica abbandonasse l'ortopedia e la chirurgia per convertirsi in una casa di cura a tipologia medica, cancellando da un giorno all'altro la grande professionalità ad indirizzo chirurgico che la Casa di Cura ha fornito in modo eccellente alla Regione per 65 anni. Il nostro obiettivo è sopravvivere. Noi abbiamo a disposizione un budget che, già dimezzato dalla riconversione del 2008, purtroppo viene ulteriormente ridotto ogni anno. I milioni "regalati" alla Regione come extrabudget prima della riconversione del 2008 oggi sono oramai impensabili. Certamente dobbiamo fare attenzione, ma la filosofia sulla carità e sull'importanza della cura della persona, inizialmente voluta da mio padre, poi proseguita da me e che sarà certamente mantenuta dalla prossima generazione, resta per noi principio fondamentale.

**La sua famiglia è di Isola del Liri. Qual è il legame con questa città?**

È la mia città ed il legame è forte, atavico. E poi Isola è bellissima. Non è un giudizio di parte, ma la realtà. La nostra cascata è unica al mondo e io stesso, che sono appassionato di fotografia, l'ho fotografata in più occasioni. Uno dei miei scatti è sul libro del centenario dell'unità d'Italia e che è stato stampato con i borghi più belli. Ecco, in quel volume c'è una mia foto della nostra cascata.

**Ce l'ha uno slogan, un motto per la vita.**

Il nostro motto è dedizione, professionalità, umanità ed onestà. Un'impostazione familiare che va ad unirsi all'animo caritatevole che ha sempre contraddistinto la nostra clinica.

# Magica e dirompente cascata

La straordinaria e unica bellezza di Isola del Liri,  
raffigurata anche in una tela di Bidault esposta al Louvre

Un'immagine attuale della cascata di Isola del Liri e il famoso quadro di Georges Bidault, che si trova esposto al Museo del Louvre a Parigi



**S**apete che cos'è l'abitudine alla bellezza? È guardare qualcosa di assolutamente straordinario e non restare a bocca aperta. Non urlare al mondo quanto sia meraviglioso, non emozionarsi più così tanto, non piangere per la commozione, non restare incantati. Nulla di tutto questo. E non perché ciò che si ammira non sia straordinario, ma semplicemente perché ci si è abituati. Eccola qui. L'abitudine alla bellezza.

Questa sensazione, mista a consapevolezza per quanto già sottolineato, è quella provata ogni giorno dagli abitanti di Isola del Liri, o dai ciociari in genere, mentre osservano da vicino l'imponente cascata posta proprio al centro del borgo.

Perché nessuno, tra quanti la guardano da vicino per la prima volta, non resta stupito di

fronte a tanta bellezza.

Unico caso al mondo di un borgo con una cascata di circa trenta metri di altezza in pieno centro cittadino, Isola del Liri è davvero una delle meraviglie che il nostro Paese ci offre. Un'emozione da non perdere e che tanti, in Italia, hanno cominciato ad apprezzare moltissimi anni fa, nell'oramai storico "Intervallo" della Rai dove apparivano in tutta la loro maestosità, in quella sequenza di scatti ed immagini che arrivavano da tutta Italia per far conoscere angoli meno noti ma non per questo non straordinari.

L'effetto, come dicevamo, è dirompente. Sì, l'effetto del fiume Liri che, proveniente dalla piana di Sora, crea poi questo incantevole scenario precipitando in due salti, la Cascata Grande e la Cascata del Valcatoio. Perché accanto all'enorme e suggestivo salto di ventisette metri, prende vita anche una seconda cascata più bassa. La Cascata del Valcatoio appunto, con le sue acque che scivolano lungo una parete rocciosa inclinata per oltre centocinquanta metri.

Un incanto per gli occhi ma anche una fonte incredibile di ricchezza e sviluppo, nonostante negli ultimi decenni l'economia abbia risentito di una crisi evidentemente non soltanto locale.

Sta di fatto che in passato, proprio per questo flusso costante di acque, ad essersi





particolarmente sviluppata è stata soprattutto l'industria della carta. Già prima del 1600 sia ad Isola del Liri, ma un po' in tutta la media valle del Liri, sorsero i primi insediamenti industriali. Successivamente si svilupparono soprattutto fabbriche della carta e della lana, con un grande sfruttamento, e non poteva essere altrimenti, dell'energia idraulica. In particolare l'industria della lana si sviluppò proprio nei pressi della Cascata del Valcatoio, che deve il suo nome alla parola "Valca", che deriva da Valchiera (un impianto di macchine per la follatura). Di conseguenza Isola del Liri conobbe nel

tempo un enorme sviluppo industriale. Sicuramente da ricordare la figura di Carlo Lefebvre di Pontarlier, che gettò le basi per lo sviluppo industriale della zona impiantando qui le prime cartiere e trasformando Isola del Liri da piccolo centro rurale a polo industriale di prim'ordine. Attualmente, proprio per ricordare e far conoscere l'illustre passato di Isola del Liri come città industriale della carta, un ruolo che ancora oggi in ogni caso ricopre, è stato organizzato un percorso turistico ad hoc che parte dal ponte sul corso principale della cittadina, ovvero il punto per eccellenza dove

i turisti amano fotografare la Cascata Grande. Attraversando il Corso Roma si arriva al Parco Fluviale da dove poi comincia una suggestiva camminata accompagnati da resti di antiche macchine della carta, fino ad arrivare ai piedi della Cascata del Valcatoio.

Una vera magia, a cui i ciociari sono abituati ma che nel corso dei secoli ha affascinato ed entusiasmato anche molti artisti.

Due nomi su tutti furono certamente quelli di Philipp Hackert, caro amico di Goethe, e di Georges Bidault, il cui quadro che raffigura Isola del Liri con la sua cascata si trova esposto al Museo del Louvre a Parigi.

In ogni caso, Isola fu meta di molti giovani aristocratici europei che, a partire dal XVII secolo, cominciarono a viaggiare attraverso il vecchio continente proprio per arricchirsi dal punto di vista culturale. Li chiamavano Grand Tour e le città più toccate erano sicuramente quelle di Roma, Firenze, Venezia o Napoli.

La Ciociaria per molti di essi fu un passaggio obbligato e tanti di loro poterono così ammirare la bellezza della città della cascata. Ma non c'è solo questa ad Isola. Sullo sfondo della stessa, quando soprattutto al tramonto e di sera le luci rendono il paesaggio davvero magico, si può ammirare il fiabesco Castello Boncompagni Viscogliosi. Parliamo di una fortezza medievale dichiarata "monumento nazionale" e che merita davvero di essere visitato.

C'è un parco straordinario, suggestivo anche perché posto proprio al di sopra della cascata, e in particolare la Sala degli Stucchi che custodisce diciotto altorilievi raffiguranti i domini della Famiglia Boncompagni agli inizi del XVII secolo. Davvero notevole. Come è ben raccontato nel sito del castello, "nel 1924 il sito ormai in abbandono fu acquistato dall'ing. Angelo Viscogliosi, che tornando dal

Politecnico di Zurigo con in tasca una laurea in Ingegneria Meccanica aveva ben pensato di sfruttare il salto della Cascata Verticale per ricavare energia elettrica utile alla cartiera di famiglia posta a meno di un chilometro di distanza.

A lui, che aveva intuito la primitiva bellezza dei disadorni ambienti industriali, si deve la rinascita del Castello e della cappella di Santa Maria delle Frazie, la reinvenzione dei giardini, e perfino il salvataggio della Cascata Verticale, il cui letto si stava praticamente sgretolando. I figli e i nipoti di Angelo Viscogliosi continuano la sua opera curando manutenzione e restauri, conservando l'uso residenziale del Castello ed aprendolo al godimento di studiosi e visitatori, come anche la Cappella della Madonna delle Grazie è aperta alla devozione degli Isolani". Tornando alla città, meritano una visita le chiese di Santa Maria delle Forme, in stile gotico, e di San Lorenzo Martire, che conserva una pala d'altare del XVI secolo, un grande organo, statue lignee e pregevoli affreschi. Infine Sant'Antonio e Santa Maria dei Fiori.

Non si può dimenticare Villa Nota Pisani, con stile eclettico e bellissimo giardino all'inglese, scelta di recente come set per un video realizzato dall'Accademia di Belle Arti di Frosinone per l'Istituto Italiano di Cultura di Lisbona.

L'ex cartiera è stata invece trasformata in Museo della civiltà della carta e delle telecomunicazioni, dove andare alla scoperta della centenaria tradizione cartaria che ha reso celebre Isola del Liri.

# Lo spirito della Louisiana

Isola deve la sua fama anche al Liri Blues, con un gemellaggio unico con New Orleans



**C'**era una volta il Liri Blues. C'è ancora, certo, anche se da un paio d'anni ha un'altra sede. Il Liri Blues non è stato un semplice festival,

ma un evento che ha fatto grande Isola del Liri nel panorama internazionale della musica, arrivando a farla gemellare con la città di New Orleans, patria del blues. Pasquale Rinaldis, penna de Il Fatto Quotidiano, scrisse un pezzo 2011 denso di passione e significato. Un pezzo che va letto perché racconta ciò che è stato.

“È nel territorio che si estende tra i fiumi Mississippi e Yazoo, chiamato “Delta” dai suoi abitanti, che ha origine il blues nei neonati Stati Uniti d'America. Nel “nuovo mondo” ai neri strappati dalla loro terra d'origine, l'Africa, non è concessa alcuna libertà, vivono ridotti all'ultimo stadio della

società umana e l'unica cosa che han potuto conservare, oltre al ricordo delle condizioni di armonia vissuta nella terra di origine, è quello strumento primitivo – il canto – che aveva dato vita e scandito, attraverso i ritmi tribali, le prime emozioni musicali, quel ritmo cadenzato su qualsiasi oggetto che capitasse a tiro, che costituisce la colonna sonora in una società in grande fermento nonostante le differenze culturali e sociali, in un Paese in costruzione come gli Stati Uniti. I neri insediati nei territori della Louisiana e del Mississippi, godono di una esigua libertà rispetto a quella concessa nei territori Inglesi e puritani del Nord, ed è probabilmente questo il motivo per cui i primi “Blues” nacquero sulle rive del Mississippi, dove seppur schiavi, gli afroamericani sono liberi di esprimere la loro spiritualità e la loro musica. I neri che lavorano nelle piantagioni usano accompagnare il proprio lavoro e coordinare i propri movimenti con i cosiddetti Work Songs, dei canti che si basano sulla contrapposizione fra un solista, che intona il brano e ne canta le varie strofe, e il coro, che risponde con una breve frase a ogni frase del solista. Questa alternanza tra solista e coro detta è tipica di tutti i canti afro-americani in cui si affrontano argomenti legati alle condizioni di vita degli schiavi di colore e che rappresentano in molti casi una velata protesta sociale. E la sera, quando fa buio nel Delta, sono numerosi i braccianti che nei loro blues descrivono come il tempo qui si dilata e dal fiume venga fuori un canto che si



sovrappone ai lamenti e alle chitarre. Come New Orleans che è nata sulle rive di un fiume, anche Isola del Liri, pittoresca cittadina situata nel basso Lazio e precisamente nella Ciociaria, nella provincia di Frosinone, è sorta lungo il fiume Liri. Il centro cittadino si sviluppa su un'isola formata dal fiume Liri e dove questo si biforca in due bracci all'altezza del Castello Boncompagni-Viscogliosi, dà origine alla Cascata Grande. C'è una stretta analogia tra queste due città, terre di conflitti sociali, zone dove il fiume ha influenzato fortemente le identità culturali segnate dalle lotte di classe e dal susseguirsi degli eventi. Anche il fiume Liri ha le proprie storie da raccontare: in sé vi è l'eco delle macchine che gracchiano all'interno delle cartiere oramai adibite a locali chic, e voci che raccontano di proteste operaie, di vite precarie. Facile poter immaginare anche qui braccianti che lavorano la terra od operai che sudano nelle cartiere infuocate, mentre intonano canti di sfogo e di liberazione. E non è un caso che oggi le due città siano gemellate... anche nel segno del blues. Già, perché a Isola del Liri ogni anno si svolge il Liri Blues Festival. Quando nel 1988 si svolse la prima edizione del Liri Blues, la cittadina ciociara vedeva

chiudere una dopo l'altra le sue cartiere che per oltre un secolo avevano dato lavoro a generazioni di operai della Valle del Liri. Il 3, 4 e 5 luglio di quell'anno furono le prime tre serate di un festival che simboleggiò il tentativo di risollevarsi da anni di profonda crisi industriale. La manifestazione nacque da una intuizione di Luciano Duro, che riuscì a portare nel piccolo centro ciociaro grandi nomi della scena blues internazionale. Nelle prime due edizioni, la cui direzione artistica venne affidata al club romano Big Mama, al Liri Blues suonarono personalità di primo piano come Albert King, Pinetop Perkins e Buddy Guy. Oggi invece la direzione è affidata alla Duke&Bird.

Ho avuto la fortuna di assistere a quasi tutte le edizioni del Liri Blues – e, ammetto con mia grossa incredulità – in una Piazza de' Boncompagni che in quelle notti d'estate diventa infuocata col Blues che infiamma, ho visto esibirsi il mostro sacro del blues, lo scatenato Melvin Taylor – che fece letteralmente impazzire la piazza – nel 1996. E poi i grandi Bo Diddley e Jimmy Rogers nell'edizione del 1997. Nel 2001 memorabile fu l'esibizione del più grande bluesman bianco della storia, John Mayall con i Bluesbreakers, seguita da quella del celebre Robben Ford, e poi ancora Fairport Convention nel 2003, Eric Burdon & The Animals nel 2005, ma ce ne sarebbero ancora tanti altri da citare.

Durante la settimana del Liri Blues la cittadina diventa quasi irriconoscibile, con un po' di immaginazione sembra di trovarsi davvero in Louisiana, per l'aria di festa che si respira, per la musica viscerale e passionale, che è come un flusso di energia che riesce a trasmettere tutta la carica popolare delle sue radici fino a toccare vette inesplorate, almeno per la gente del posto. E come recita un vecchio detto africano "Le radici di un albero non fanno ombra, ecco quanto il blues ti entra nell'anima", anche in questa terra la musica influenza lo spirito di chi ci vive".



# Cessione del Quinto



## Realizzare i desideri è facile!



Rata **fissa**  
Fino a **120 mesi**



Tassi in **convenzione**  
**INPS e MEF**



Dipendenti **pubblici**,  
**privati** e **pensionati**



Per **qualsiasi**  
tua **necessità**



In **sole 48 ore\***



Un **consulente** a  
tua disposizione  
presso **le filiali**



Basta il **cedolino paga**



Anche in presenza di  
**disguidi** finanziari



**BANCA POPOLARE®**  
**del FRUSINATE**

[www.bpf.it](http://www.bpf.it)

\* solo in caso di documentazione completa consegnata.  
Maggiori informazioni su tassi e condizioni sono evidenziate nei contratti di singoli prodotti/servizi, nei  
Pagine informative disponibili nelle Filiali della Banca Popolare del Frusinate (Dip. 30530) e su [www.bpf.it](http://www.bpf.it).



Quest'anno le luminarie  
le abbiamo accese  
nel cuore delle persone più fragili.

Auguri di Buone Feste



**BANCA POPOLARE<sup>®</sup>**  
**del FRUSINATE**

[www.bpf.it](http://www.bpf.it)